

## Capitolo 1

### Spazzatura zuppa ubriaca

Fumava tutto quanto, là sopra. Vapore, più che altro, denso al punto di creare quasi delle nuvole, sospese in una sorta di emulsione all'altezza delle ultime piastrelle in alto, quelle meno sbocconcellate ma sbiadite dalla calura. I rombi contornati di nero che le adornavano tendevano al grigio con un processo non dissimile da quello che coinvolgeva i capelli di molte persone che di lì transitavano.

Il getto dell'acqua, sparato al massimo dell'intensità e del bollore, espandeva incessante il suo incedere in una traiettoria diagonale apparentemente interminabile. C'era sempre un po' di penombra, forse per le luci, poche e posizionate non a ridosso, forse per ostentare una parvenza di ambiente riservato. Oltre al fatto che non vi erano finestre, ma solo griglie di aerazione.

Centinaia di fasci liquidi incandescenti, simili a spilli, forse solo un tantino meno fastidiosi, gli picchiavano la pelle. A seconda di come si muoveva, finivano sulle spalle, ampie e lisce, oppure sul petto, liscio anch'esso, come del resto il corpo nella sua interezza, ove non si scorgeva l'ombra di un pelo. I bicipiti erano poderosi, e ad ogni minima flessione delle braccia i muscoli evidenziavano la loro vigoria. Sul destro, era raffigurata una spada, verticale e parallela al braccio. In basso, l'elsa era incastonata di pietre preziose, mentre la lama, puntata all'insù, era avvolta dalle fiamme. Poco più in là, una piccola ragnatela gli ornava il gomito. Un ulteriore tatuaggio era disegnato appena sotto il collo: un sole mattutino, di un giallo scintillante che risaltava sulla sua carnagione abbronzata, i cui raggi erano corti spicchi dentellati che lo facevano somigliare a una sega circolare. Il torso, glabro e tonico al pari di tutta la figura, era un baluardo della fisicità più straripante e si modellava al ritmo del suo respiro, facendo risaltare armoniosamente pettorali e addominali.

Con le mani levigava ogni parte di quel proverbiale compendio di muscoli in esposizione, fino a scendere lungo tutta la schiena, come in automatico, dedicandosi poi ai torniti quadricipiti delle cosce e ai polpacci sodi. Un'operazione rapida, sicura, compiuta al rallentatore per non trascurare nulla in quei pochi minuti a temperature assai elevate.

D'un tratto, l'erogazione idrica s'interruppe. Tutt'intorno, effluvi e umidità ancora notevoli. Il soffione, tuttavia, si era acquietato là in alto, mentre lo scarico aveva già inghiottito gli ultimi residui della schiuma creata da acqua e sapone. Era finita.

Avvolto nell'accappatoio, uscì dalla zona docce. Il clima nello spogliatoio era pur sempre tiepido, e per la totale assenza di ventilazione, e per l'impianto di riscaldamento che spesso non funzionava. Il grosso del caldo, di fatto, era garantito dalle attigue docce e dalle correnti degli asciugacapelli a muro. Se en-

trambe queste fonti di calore erano in funzione, non c'era dunque di che lamentarsi, e in effetti nessuno si lamentava che l'impianto di riscaldamento spesso non funzionava. Docce e asciugacapelli venivano tenuti costantemente in azione e, davvero, nessuno si lamentava.

In quel momento, però, in azione c'era Il Forte. Indossava soltanto scarpe da ginnastica e calzini e, seduto su una panca, stava massaggiando la schiena dell'amico, disteso lì accanto.

“Queste lozioni ti rimettono a posto, altro che... spalma, spalma”, lo esortava l'altro, mentre Il Forte lo frizionava dopo essersi versato sulle mani qualche goccia di quel prodotto, estratta da una bottiglietta blu.

Il Giamper guaiva in un misto di gioia e sollievo mentre l'intera area posteriore del suo corpo era umettata dalla lozione.

“Così, ancora un po', anche sui lati, la pelle deve assorbirla completamente la lozione, così fa il massimo effetto”, insisteva Il Giamper, accompagnandosi con altri gemiti di piacere.

Nel frattempo, altre persone erano entrate nello spogliatoio, oltre a Cuocus che, finita la doccia, si stava rivestendo.

“Queste ginocchia malandate”, si lagnò Il Forte, “diamogli un po' di lozione anche a loro.” E si protese nuovamente verso la boccetta con l'unguento.

“Ci penso io”, intervenne Il Giamper, prendendogliela dalle mani.

“Ma...”

“Fermo lì”, ribatté categorico, tacitando le proteste che Il Forte stava forse per mettere in atto.

Senza rivestirsi, messosi seduto di fianco all'amico, Il Giamper prese in grembo una delle sue gambe e cominciò ad applicare la lozione, come Il Forte precedentemente a lui. A ruoli invertiti, vi era minore partecipazione. Il Forte, silente, respirava adagio, in attesa che fosse l'altro a decidere che poteva bastare. Il Giamper si dedicò scrupolosamente a entrambe le ginocchia, finendo per stropicciarsi su un asciugamano gli ultimi residui di unto dalle mani.

L'area era piena di gente, che andava e veniva con borse e vestiti di ricambio. Cuocus aveva terminato di vestirsi e osservava i due che, ancora discinti, si attardavano con aria contemplativa, ora distratti da un rumore proveniente da fuori, un istante dopo intenti a osservare una macchia scura sul muro che era lì da tempo immemore.

Talvolta, uno dei due si ridestava da quell'incanto e faceva un commento sui consumi delle automobili, oppure sulle offerte al supermercato, fissando al contempo Cuocus come a richiederne l'approvazione. Lui era in piedi ma ancora non si risolveva ad andarsene.

Dopo un'opinione espressa con scarsa convinzione sulle piene dei fiumi in bassa stagione, Il Forte sprofondò il capo tra le ginocchia, quelle malconce ginocchia che tanto lo facevano tribolare, e, col volto così oscurato, si abbandò-

nò a un riso isterico che presto trascese in un singhiozzo. Il Giamper prese a rivestirsi.

**S**eduto a cavalcioni sulla *lat machine*, con la schiena rivolta all'attrezzo, osservava davanti a sé, ridendosela di ciò che vedeva. Basso sul metro e settanta, piuttosto esile di corporatura, lo risaltava ancor più nel completo nero, maglietta e calzoncini, scarpe e calzettoni. Poggiato sulle spalle, un corto asciugamano blu scuro. Di una simile tonalità anche i capelli, quantunque non tendenti al blu. Un vasto ciuffo tenuto sapientemente in posa sveltava molto oltre la fronte. La folta e ben curata barba invece appariva più statica, specie rispetto ai baffoni arricciati che risalivano su per le gote, fin quasi alla larga e squadrata montatura degli occhiali. Una selva di tatuaggi sbucava sotto le maniche della maglia, fino agli avambracci. I disegni erano talmente fitti e appiccicati uno sull'altro che risultava impossibile decifrarli con esattezza. Più chiaro il marchio sul lato del polpaccio destro: un'ancora con le unghie ben evidenziate in nero.

“Ora tocca me”, gli disse Il Forte, detronizzandolo dal seggiolino e andandosi a piazzare al suo posto. La barra, pressoché immobile, era là in cima, irraggiungibile. Il Forte si sgranchì le braccia, quindi riacquisì la medesima postura imbellè tenuta in precedenza da Il Giamper.

“Anche oggi stai sparando a salve”, dichiarò quest'ultimo, stigmatizzando l'inattività dell'amico. “Più o meno come la tua pistola d'ordinanza.”

“Sparare... non è mica tutta questa gran pacchia”, osservò Il Forte. Rin-calciato sulla *lat machine*, dava l'impressione di un ometto in età avanzata, benché lui e Il Giamper fossero pressoché coetanei e si conoscessero dai tempi della scuola. Ma, mentre uno era di aspetto giovanile, la figura anonima e dimessa dell'altro, unita ai capelli brizzolati e un po' diradati sulle tempie, al pizzetto anch'esso ingrigito, allo sguardo spento e alla parlata rassegnata, dimostrava parecchi anni di più.

“È finita la pacchia”, infierì di rimando Il Giamper.

“Eh già. È finita quando mi sono dovuto ritirare dalle competizioni dopo essermi sbriciolato tutt'e due le ginocchia in discesa libera. Avevo una bella carriera promettente dietro le spalle. Allora sì che ho provato a sparare! Ho fatto per un paio d'anni il biathlon. Lo sci di fondo era un po' meno impegnativo per il mio fisico ormai compromesso ed era una sfida intrigante, sciare e sparare e poi ancora sciare e ancora sparare... Ma mi mancava la velocità, l'adrenalina della discesa. Non era la stessa cosa. Mi pareva roba da vecchi, mettermi lì a provare a centrare il bersaglio, e poi trascinarsi sugli sci mentre prima dell'infortunio ero un asso della velocità. E stavo pure diventando bravino, non ti credere. Non con le stesse prospettive che avevo nella libera, dov'ero tra i più forti di tutto il paese nelle varie categorie divise per età. Però qualcosa di decen-

te potevo comunque combinarlo. Eppure non ce la facevo, non faceva per me. Se con gli sci ai piedi non potevo più sfrecciare ma solo andare al passo e sparare ai bersagli, allora tanto valeva metterli da parte gli sci e certe cose farle al di fuori delle piste invernali come un lavoro, non per passione.”

“Ohi ohi che angoscia, sempre a parlare dei tuoi insuccessi da sciatore. Oppure delle tue beghe al lavoro. Oppure dell’una e dell’altra cosa. Ogni tanto ci vorrebbe qualcosa di meno opprimente.”

“Più caos!”, tuonò Cuocus, prima di distendersi nuovamente sulla panca ed effettuare un’altra serie di ripetizioni col bilanciere. A ciascuna delle sue estremità erano allineati numerosi dischi, di diametro e spessore variabile ma tutti piuttosto consistenti. Ciononostante, Cuocus maneggiava l’attrezzo in scioltezza, facendolo scendere fin quasi a sfiorargli il petto, per risollevarlo un istante più tardi, tendendo completamente le braccia verso l’alto.

“Esatto”, lo avallò Il Giamper. Quindi si scambiò ancora di posto con Il Forte, assumendo il controllo del seggiolino della *lat machine*. “Il problema è grosso. Come una casa.”

“Come casa mia?”, domandò Il Forte.

“Come *una* casa”, ripeté l’altro, ciondolando sul posto. Anche la sbarra ebbe un minimo spostamento, pur rimanendo in cima appesa al cavo. “Casa tua è un abituro. Non è in classifica. Anche questo problema è così grosso che non ci entra nella classifica. È grosso come una casa. E ci riguarda tutti. È una decadenza, un decadimento, una discesa insomma.”

“Una discesa libera!”

“Libera nel senso di libertà che ormai è diventato il senso comune. La libertà di fare ognuno i propri comodi e dei comodi degli altri fregarsene altamente. E anche se ci stiamo comodi nei nostri propri comodi, non va bene. Abbiamo perso tutta una serie di regole, di valori, di sentimenti, e ci stiamo arrovellando sempre di più in una decadenza, un decadimento...”

“Una discesa!”

“Libera”, gli fece eco Il Giamper. “E più siamo convinti che siamo liberi, più con la nostra libertà stiamo soffocando la libertà di qualcun altro. E intanto, qualcun altro sta soffocando noi.”

“E quindi?”

“E quindi bisogna fare qualcosa.”

“Tipo?”, domandò annoiato Il Forte, che non vedeva l’ora che l’amico si schiodasse, permettendogli così di rimettersi a sedere.

“Bisogna mettere un freno a questo degrado morale, intellettuale e culturale. E fisico. Eccetera. E bisogna farlo in fretta.”

“Prima che sia troppo tardi?”

“Levagli tutto quanto”, proseguì imperterrita Il Giamper. “Giochini e ginigli vari, quella roba che ormai danno per scontata. Però ridagli la libertà.”

“Se togli alle persone i loro beni materiali, è la volta buona che scoppiano le rivolte”, osservò Cuocus mentre recuperava dall’ennesimo sollevamento.

“Esatto!”, esclamò Il Giamper.

“Ci sarà più lavoro per noi”, commentò senza convinzione Il Forte.

“Lui ha capito”, insisteva Il Giamper, picchiando con insistenza sul possente bicipite tatuato di Cuocus con l’intenzione di un galeotto che cerca di aprirsi un varco nella cella raschiando il muro con l’unghia del dito mignolo. Gli si erano entrambi fatti appresso, circondando la panca. Qualcuno stava utilizzando la *lat machine* in una maniera alternativa alla loro.

“Mettiti lì, pronto a tenermi il bilanciare a ogni ripetizione”, disse Il Forte a Cuocus. Quindi scaricò oltre metà dei dischi e si stese sulla panca, cercando di eludere le distrazioni che Il Giamper non volle altresì astenersi dal dispensare.

“Questa è l’immagine perfetta di voialtri”, disse additando l’amico intento nell’esercizio con Cuocus pronto a dargli sostegno. “C’è sempre qualcuno che vi para le spalle, cosicché avete campo per ratificare il potere, spesso con arroganza e in combutta con i piani alti, ma per la maggior parte del tempo ve ne state con le mani in mano e lo stipendio garantito. Quando mai ti ho visto correre qua e là per ottemperare al tuo dovere? Rispondere a un’emergenza? Macché! Ve la spassate con tutti i vostri privilegi e nessun onere.”

“Se non avevi lo zio delle caldaie che t’insegnava il mestiere e ti prendeva a lavorare con lui, facevi anche tu il concorso come l’abbiamo fatto io e mia moglie e adesso eravamo colleghi e mica ti lamentavi di chi ti dà da mangiare”, cercò di contrattaccare Il Forte, ancorché cianotico per lo sforzo appena sostenuto. Per risollevarsi era stato costretto a poggiare le mani per terra e da lì darsi un minimo di slancio per mettersi seduto.

“E chi si lamenta? Sto che è una favola, io. Vengo qua col furgoncino aziendale perché in teoria sarei dentro il mio orario di lavoro, nessuno mi dice nulla... Eppure la coscienza non l’ho smarrita!”

“Nel senso che io invece l’ho smarrita?”

“Nel senso che io non l’ho smarrita.”

“Ed io, invece?”, insisté Il Forte.

“Io invece cosa?”

“La coscienza.”

“Quale coscienza?”

“La mia, diamine! L’ho smarrita o no?”

“E che ne so io?”, fece spallucce Il Giamper. “A me lo domandi? Se non lo sai tu...”

Frustrato, Il Forte si rimise rabbiosamente in posizione, aggrappandosi con foga al bilanciare.

“Non gli fa bene”, dichiarò Il Giamper, dando di gomito a Cuocus, che sovrastava l’amico alle prese con il sollevamento. “È troppo teso, i muscoli ne risentono e rischia di farsi male.”

“Sto benissimo”, ringhiò di rimando Il Forte. Irato, si sfilò i guanti e li scaraventò al suolo. Il suo volto era contratto in una palese smorfia di dolore e di risentimento.

“Ora mi darà la colpa dell’infortunio che gli ha stroncato la carriera”, vaticinò Il Giamper, ancora rivolto verso Cuocus. “Ha sempre voluto farlo, ma gli mancano le prove.”

“E quali sarebbero le prove?”, gridò Il Forte.

“Non ci sono prove, quindi”, rispose serafico l’altro.

“Quindi?”

“Quindi non è colpa mia.”

Il Forte non replicò. Emotivamente logoro, scoppiò in lacrime, ripiegato in posizione fetale. Un pianto rumoroso, intercalato con strilli e ragli.

Cuocus si guardò intorno. La palestra era gremita, e c’era un uomo adulto, di svariati anni più grande di lui, che piangeva a dirotto. La panca e il bilanciere, e i dischi allineati simmetricamente su di esso. La *lat machine* era di nuovo libera nel frattempo.

Il Giamper, chinatosi sull’amico, gli avvolse completamente il capo con l’asciugamano. In quella lacrimosa mummificazione, lo cinse in un abbraccio. Nessuno dei due disse una parola. Pian piano, quella configurazione di corpi avvinti produsse una progressiva diminuzione dell’intensità del pianto. Seppur a fatica, Il Forte si rimise in piedi, sostenuto dall’amico che lo scortò fuori dalla sala pesi, verso lo spogliatoio.

Cuocus impugnò due manubri e, reclinando lo schienale di un’altra panca, si apprestò a una nuova serie di esercizi. Di fronte al lungo specchio che tappezzava un’intera parete, poteva controllare il corretto evolversi dei movimenti che faceva compiere alle braccia.

## Capitolo 2

### Nazione di morte

**A**ppeso dietro a cumuli di nuvole i cui colori cangiavano dal bianco sporco al grigio opaco, il sole si affacciava talvolta, assieme a spiragli di cielo sereno. Nulla di ciò lasciava presagire schiarimenti e bel tempo, come ad esempio un temporale o una grandinata. Era sole e nuvole e poco altro.

Certo, c'erano anche altri elementi, nel paesaggio, e d'altronde lui non guardava verso l'alto. C'erano i marciapiedi e le strade, con i rispettivi occupanti. A quell'ora, quella che chi poteva permetterselo definiva l'ora di pranzo, non ce n'erano tantissimi a giro. Quantomeno rispetto a quanti ce n'erano in altre ore, o quando in troppi simultaneamente credevano l'opposto e si ritrovavano ingorgati. Non era mai molto diverso. E d'altronde lui non se ne stupiva. Era di corsa. Senza alcuna fretta, giostrava come tutte le altre volte. Aveva la sua tuta sotto e sopra, e un cappuccio a coprirgli la testa.

I marciapiedi non erano il posto ideale su cui correre. Sporchi, dissestati, pieni di gente indolente e frettolosa che pur andando al passo non aveva in animo di cederglielo, il passo. Era una sfida impraticabile, perduta in partenza.

Le strade erano di gran lunga più adatte. Sporche, dissestate, ma i passanti non vi si avventuravano, se non per ottemperare a occasionali attraversamenti della carreggiata, pertanto le prediligeva per correre.

Gli risultava abbastanza confortevole quel genere di percorso. Mezzi motorizzati a quattro e due ruote erano tutt'altro che giocondi nel condividere il loro tracciato con lui. Specie quando, in prossimità di qualche frangente più trafficato, sgambettava tra le macchine, rischiando di cozzare con le moto che pensavano alla medesima manovra. Non era raro che al suo indirizzo si scatenassero clacson e impropri verbali. Quelle manifestazioni di ostilità avevano l'unico effetto d'indurlo a dei brevi scatti in velocità. Ogni strombazzata, ogni invettiva, una repentina accelerazione.

Tolte quelle sporadiche volate, procedeva a un'andatura sostenuta, quasi da mezzofondista. Il suo fisico, poderosamente muscolare, non era certo quello longilineo di un corridore professionista, ma mantenendosi in forma riusciva a macinare quelle distanze senza eccessivi sforzi.

Più avanti, si era effettivamente verificato un incidente. Una vettura aveva urtato una bicicletta, finita per le terre assieme a colui che la stava guidando. L'automobilista non si era fermata, a differenza di un passante che stava redarguendo aspramente il ciclista.

“Era nel mezzo della strada”, gli stava spiegando, mimando le colpe dell'uomo che, inebetito, era a malapena riuscito a sedersi sul ciglio del marciapiede.

“Quindi se uno è nel mezzo della strada, allora chiunque è autorizzato a investirlo”, tradusse il malconcio ciclista, rimessosi in piedi per non sfigurare al cospetto del suo accusatore.

“Esatto”, intervenne Cuocus, passandogli accanto di gran carriera e assestandogli una spallata che in un attimo lo riconfermò steso sull’asfalto.

Proseguì la sua corsa tra le macchine, ma non successe più nulla. Invero, stava approdando in una zona meno frenetica, un’area per lo più residenziale, benché le residenze fossero squallide e tetre e le caste più abbienti abitassero altrove. Anche quelle meno abbienti, a giudicare dall’opulenza di locali sfitti, etichettati da cartelli sbiaditi, lasciati dalle agenzie immobiliari chissà quanto tempo prima.

Il giardino pubblico, viceversa, non era sfitto. Cuocus si fermò proprio nei pressi dell’ingresso, una cancellata dipinta di verde per mimetizzare la penuria di vegetazione, che si riduceva a qualche fioriera spelacchiata e a una siepe che delimitava il perimetro della struttura. Lì si dedicò a una blanda corsetta sul posto per qualche minuto.

“Siete in ritardo”, notificò ai due ragazzi che gli venivano incontro, protendendo il braccio in avanti a guisa di saluto.

“*Aò, a fratè, sei te che stai ’n anticipo. Noi semo puntuali*”, protestò il più grosso dei due, un energumeno dall’aria perennemente belligerante. Aveva i capelli cortissimi, proprio come Cuocus, e lo sovrastava in altezza e stazza. Lo sguardo oltraggioso partiva da due occhi incredibilmente distanti tra loro, le cui pupille convergevano con acrimonia su quello che era il suo obiettivo.

“Chi è arrivato per primo?”, gli domandò allora Cuocus.

“*Tu*”, ammise Bitume Spurghing.

“Perciò voi siete in ritardo, come al solito. Come quella volta che arrivaste quindici minuti prima dell’orario stabilito. Ed io ero già qui ad aspettarvi.”

Ciò detto, Cuocus cominciò a correre all’impazzata, diretto all’interno del giardino. Gli altri due partirono al suo inseguimento, tenendogli dietro come meglio potevano. I bambini che in quel momento giocavano là dentro, tra loro o insieme ai genitori, colti di sorpresa dalla furibonda irruenza di quei tre, si sparpagliarono in preda alla paura, lanciando strilli acutissimi e cercando riparo presso scivoli e altalene. Gli anziani che bighellonavano sulle panchine, colti alla sprovvista dal pandemonio, reagirono chi ribaltandosi per terra, chi restando come paralizzato dal terrore.

Cuocus guidava la piccola comitiva con falcate repentine e altrettanto veementi e inattesi cambi di direzione, non contentandosi di battere i corti e angusti vialetti con la ghiaia ai propri lati, ma invadendo ogni pezzetto di terreno del giardino, dallo spiazzo centrale, ove ristagnava una fontana, fino alle adiacenze degli anfratti prospicienti la siepe di recinzione.



“Più caos, più caos!”, aizzava in continuazione i due ragazzoni, che tallonandolo con tale scrupolo incutevano ancor maggiore sgomento nei presenti. La foga che dispiegavano per stare appresso a Cuocus trasfigurava i loro volti già feroci di per sé, elevando il volume delle grida dei bambini e seminando il panico in chiunque si trovasse nei paraggi.

Puntarono infine verso il cancello situato dal lato opposto rispetto a quello per il quale erano entrati. L’impeto fisico andò a stemperarsi, evolvendo in una corsa meno aggressiva, quantunque sostenuta. Era sempre Cuocus a tirare davanti, e alle sue spalle udiva sbuffare e ansimare quegli altri, che si alternavano a trasportare un borsone in più di quelli che ciascuno di loro aveva a tracolla.

Andando a calmierare ancora la velocità, raggiunsero un nuovo cancello. Cuocus si fermò e si voltò verso i due. Le loro espressioni non nascondevano la fatica né altro. Non nascondevano alcunché. Erano semplicemente inabili a far trasparire quel genere di emozioni. Uno, quello più piazzato, sul volto portava solo la propria cattiveria, oltre ai segni della battaglia. L’altro, che comunque non era certo un fuscello, aveva un broncio altezzoso, insinuante, che faceva il paio con gli occhietti fastidiosi e il mento sfuggente e sfuggito alle più canoniche catalogazioni somatiche.

“*Ecc’a’allà*”, disse Ken Frustaragni, porgendo a Cuocus la borsa. Lui senza dir nulla se la gettò in spalla e, seguito dai due mastodonti, si avviò verso la palestra.

A stretto giro, già aerobicamente riscaldati dalla corsa, erano in sala, pronti ad allenarsi. Ken Frustaragni e Bitume Spurghing si allontanarono da Cuocus, puntando il *tatami*. Berciarono qualcosa all’indirizzo di chi lo stava occupando, estromettendo dall’ampio quadrato color blu elettrico con bordo rosso un gruppetto di cinque persone dedite per lo più a esercizi a corpo libero.

Non indossavano più le comode e soffici tute impiegate in precedenza. Erano entrambi a torso nudo, mentre sotto erano rimasti con pantaloncini di compressione che gli arrivavano a metà coscia, e non avevano scarpe né calzini ma solo delle fasce elastiche che rivestivano caviglie e collo del piede, lasciando scoperti talloni e dita. Si infilarono i guanti appena prima di incominciare.

La loro esuberanza fisica, già evidente con gli abiti addosso, era tracimante ora che erano sul *tatami*. La circonferenza alare di Bitume Spurghing, amplificata dal torace immenso e decorato con tatuaggi di simbologia guerresca, e dalle spalle parimenti imponenti e tuate, faceva apparire quasi esili le gambe, che pure erano due tronchi non indifferenti. L’esuberanza della verde età andava a braccetto con un’indole battagliera, vetusto retaggio di un tempo che aspirava a tornare e di un vento che non aspirava a spirare.

Anch’egli aitante e carico di energie, nonché similmente imbrattato d’inchiostro sulla pelle, Ken Frustaragni sarebbe apparso ovunque alla stregua di un colosso, fuorché accanto a Bitume Spurghing. I muscoli ipertrofici pulsa-

vano in ogni parte del suo corpo, pareva quasi si riuscissero a vedere sotto la pelle dorata del ragazzo. Saltellava viscidamente sulle punte dei piedi per esacerbare la propria baldanza e si dava da solo degli schiaffetti motivazionali che lo rendevano ancor più arcigno e torvo.

Il terreno di conquista tutto per loro, dopo che avevano messo in fuga quelli che c'erano prima, non vi era più motivo di aspettare. Nessuno dei due assunse la posizione di guardia. Fu Ken Frustaragni a colpire per primo, sferzando un diretto destro al volto dell'amico. Essendo più basso, dovette caricare un po' in diagonale, evitando inoltre di piegarsi più di tanto sulle gambe. Bitume Spurghing ebbe modo, combinando riflesso condizionato e istinto di sopravvivenza, di scostarsi un minimo, cosicché il pugno andò ad assestarglisi sullo zigomo anziché raggiungerlo alla mandibola.

Di lì in avanti, fu una sassaiola da ambo le parti. Ken Frustaragni metteva a segno un volume di colpi assai superiore, muovendosi in ogni direzione e generando combinazioni abbastanza basiche, di solito principiando l'assalto con il *jab* sinistro, al quale faceva poi seguire pugni più efficaci con la mano forte. Bitume Spurghing era più statico e il suo attacco consisteva in linea di massima in poderosi colpi singoli, che però l'altro riusciva spesso a schivare. Quando però centrava il bersaglio, la violenza di quei cazzotti lasciava profondi segni sul volto di Ken Frustaragni, che di fatto era il più escoriato e tumefatto, mentre l'altro annoverava soltanto un taglio sul lato dell'arcata sopracciliare sinistra, vicino alla tempia.

La sessione di scambio in piedi si concluse quando Bitume Spurghing si abbarbicò addosso a Ken Frustaragni, cercando in prima battuta di atterrarlo sbilanciandolo con una presa alle gambe e, respinto quell'assalto, cingendolo alla vita. Ciò dette il via a una lotta per la posizione, con i due che, a passettini, si spostavano per il *tatami* a seconda di chi aveva più inerzia, sempre uncinati tra loro. Il baricentro più basso di Ken Frustaragni gli consentì di rintuzzare la supremazia fisica dell'amico, impedendogli di manovrare una capitolazione che al suolo sarebbe stata totale. Essendo anche tecnicamente più raffinato, era abile a leggere anzitempo e neutralizzare le manovre volte allo schienamento che si trovava a fronteggiare.

Il gioco di leve si sbloccò quando Bitume Spurghing, accusando lo sforzo, si fece più instabile e meno determinato nel fare pressione. L'altro, a quel punto, riuscì ad agganciarlo e portarlo giù. Per un bel po' rimasero così, petto contro petto, in un apparente stallo. In realtà, quella di Bitume Spurghing era mera resistenza passiva, giacché non disponeva delle energie necessarie per ribaltare la posizione di svantaggio. Respirava con affanno e poteva solo prolungare l'agonia, sperando magari che Ken Frustaragni commettesse un errore che lo portasse a sfilarsi e montarlo a sua volta.

Ma quello non ci pensava nemmeno. Dopo averlo tenuto bloccato sotto di lui, senza nemmeno sforzarsi granché, e capito che non avrebbe incontrato grossi attriti, si sollevò repentinamente, inarcandosi all'indietro senza che, proprio come aveva previsto, Bitume Spurghing abbozzasse una reazione. Da lì, si slanciò di nuovo verso il suolo. Stavolta, però, fu il suo gomito a giungere per primo a destinazione.

Ken Frustaragni si risollevò esultante. Aveva lottato e picchiato meglio e più forte. Sputò in terra il paradenti, che fu accompagnato da un grumo di sangue. Per il resto, il suo volto maligno presentava le classiche ecchimosi. Nulla per cui sconvolgersi. Si applaudì da solo. I guanti attutirono l'enfasi del battimano. Pareva quasi di tamburellare le mani a pelo d'acqua. Viceversa, le aveva stampigliate sul grugno di Bitume Spurghing.

Il quale, sconfitto, si era anche lui rimesso in verticale. La gomitata finale gli aveva aperto la fronte e il suo volto non era più paonazzo come di consueto ma direttamente rosso dei rivoli di sangue che sgorgavano come affluenti verso una banca di donatori. Non ci fece troppo caso. Si passò sbrigativamente l'asciugamano sulla faccia e la ripulì, tranne che del sangue che ancora zampillava dalla ferita.

Amabilmente, i due raggiunsero Cuocus, occupato alla panca per gli addominali. Non era né sanguinante né boccheggianti. In compenso, indossava maglietta, calzini e scarpe.

“Aò ma nun stai a pompà er fero oggi?”, gli domandò Bitume Spurghing, roteando giulivo l'asciugamano impregnato di sangue.

“Già fatto.”

“Anvedi, sei er mejo”, lo complimentò Ken Frustaragni. “Io t'o'o dico sempre però, perché mo' ce sto a rimuginà. Per me a volte è 'n inferno. Ce stanno sempre gli allenamenti... e mica so'na passeggiata de salute! E poi anà a'a'e partite allo stadio, mica tutti ce riescono, a farsi er fisico e fare er tifo n'a'a stessa vita, questa sola che c'avemo. È una sola, ma me pare anche una sòla, quella di quelli che nun ce riescono a fà tutte 'ste cose qua che faccio io. Certe volte me penzo che me sta a venì er coccolone!”

“Stai a parlà come se te senti più gajardo”, obiettò Bitume Spurghing. “Mica ce stai solo te che te fai er fisico e poi vai n'a'a curva a fà er tifo.”

“Aò ma de che? Ma che stai a dì? Parli perché c'hai a'a bocca cor fiato che lo devi da scaricà dopo ch'hai fatto lo sparring. Nun t'o'o sogni manc'a'a notte quant'è dura mette assieme tutt'e tessere sur quadro. Aò pròvatece te a fà 'sta vita poi me lo vieni a dì. Se uno se allena, se se sta a fà er fisico, ma 'na robba seria no le fregnacce... Ecco, e se j'a'ha fa pure a avere er core de seguì sempre la squadra, e io stamme a sentì anche tra du' milioni de casini j'a'ha fo, un monumento me devono dare a me! 'na medaja, qua ner mezzo!”, esclamò battendo il pugno sul groviglio di tatuaggi che gli ornavano il petto.

Il battibecco si spense sulla panca degli addominali, dove si accomodarono a turno, una volta che Cuocus ebbe ultimato le sue serie. Ken Frustaragni, le mani saldamente ancorate alle maniglie, spinse le gambe verso il soffitto con il trasporto che avrebbe usato per scattare in piedi nel celebrare un trionfo della sua squadra del cuore. Bitume Spurghing non sanguinava più. Ormai era tutto incrostato e non poteva certo detergersi con l'asciugamano. Le docce erano là, in fondo allo spogliatoio. Cuocus stava procedendo a stirarsi i muscoli con vari appositi movimenti distensivi. Sul *tatami* non era più salito nessuno. Sarebbe probabilmente toccato all'addetto alle pulizie essere il prossimo.

### Capitolo 3

#### La buonuscita della proboscide

“Quanto abbiamo?” La domanda, retorica e mal posta, generò una strana eco nell’ambiente. Ma non ci fecero caso.

“Poco”, sussurrò lei di rimando. In quella penombra, i contorni poco definiti delle loro figure si avvicinarono fino a premere l’una sull’altra. I sensi, in circostanze simili, erano come amplificati all’ennesima potenza.

Sentiva nitidamente il palpito del cuore della donna, così vicino in quel trepido abbraccio, quasi si apprestasse a fondersi al suo. Emetteva gli ampi e profondi sospiri di chi debba riprendersi da una fatica. In realtà, era lo stato di trasporto emotivo ad agevolare quel sovraccarico.

Si tennero in equilibrio per un tempo indefinito. Qualche decina di secondi al massimo, forse meno. Fu lei a scomporre il quadro immoto che stavano impersonando. Cercò con la bocca quella di lui e, dopo averla circumnavigata sfiorando e mordicchiando tutt’intorno, ci affondò dentro.

Come prima i loro corpi, furono le loro lingue a entrare in rotta di collisione. La semioscurità della stanza pareva brillare, e non era certo merito della fioca luce emanata dalla lampada da tavolo, accesa poco più in là. Iniziarono a liberarsi dei vestiti quando ancora le loro bocche erano appiccicate. Poi furono più razionali e in breve erano sotto le lenzuola.

Gli si dette ardentemente, e lo stesso fece lui. Lei era di diversi anni più anziana, e alcune pieghe del tempo si potevano scorgere dopo che si era spogliata. In particolare, qualche ruga sul collo, alla congiunzione con il *décolleté*, mentre le braccia smunte erano l’indizio più veritiero sulla sua età. Il seno, probabilmente, non era mai stato granché florido, e così era rimasto. Sui fianchi aveva giusto un accenno di buccia d’arancia. Per il resto, aveva cura di sé come la signora di gran classe e di alta società che mai era stata.

La passione che sprigionava nell’intimità cancellava tuttavia quelle piccole imperfezioni estetiche. Risplendeva di un fuoco travolgente, traeva linfa dall’impetuosità di lui e gliela restituiva con dedizione ancora superiore. Era come se il tempo si fermasse, se le preoccupazioni della vita quotidiana svanissero, e ci fossero soltanto loro e il loro legame. Lo ghermiva per le spalle e lungo la schiena e pareva intenzionata a impossessarsi di lui ben oltre quei momenti di lussuria che dividevano.

Quando si furono rilassati, lei tornò con i piedi per terra, quantunque ancora distesa a letto. Gli carezzava il viso e gli dedicava altre effusioni, ma stava chiaramente riprendendo le redini della realtà. Il tono di voce non era più quello lascivo con cui lo stimolava al reciproco godimento, ma il mesto lamento consapevole di quanto effimero sia il piacere. E consapevole soprattutto che quel piacere si era appena esaurito.

“Meno male ci sei tu e abbiamo questa nostra felicità. Eppure a volte mi sembra che non mi basta, che dura troppo poco. Ma non la do mica per scontata, sai. Io quello che provo qui insieme a te, non mi succede più ormai. Dico, fuori di qui. Tu potresti avere tante altre donne... E io avrei potuto trovare di meglio per sposarmi...”

“Molto di meglio”, commentò rassegnato Cuocus, in attesa che la donna scaricasse immancabilmente le sue scorie tossiche a nocimento del marito.

Che infatti inveì come di consueto contro il coniuge, biasimandolo di manchevolezze che andavano addirittura oltre quelle cui poneva rimedio negli incontri con Cuocus. Tutto girava pur sempre lì intorno; però erano comunque dissesti che si sommarono edificando un quadro di una gravità sconcertante.

“Ma perché devi parlarmi sempre male di lui?”, la interruppe Cuocus. Stava descrivendo con dovizia di dettagli un episodio analogo a quello che si trovavano a vivere loro due. Ovverosia, moglie e marito a letto. Si soffermava sull’aria smorta e disinteressata dell’uomo, ingigantendo con disprezzo le sue chiacchiere inerenti il lavoro e l’inedia con cui, tacitatosi, si era rigirato e addormentato in un batter d’occhi.

“Ti dà noia sentire certi discorsi? E perché? Sei un suo amico, forse? Un amico le farebbe certe cose con sua moglie?”

“Perché questo spazio è di noi due”, rispose risoluto. “Non suo, né di nessun altro.”

Lei abbozzò un sorriso e parve ritenere esaurito l’argomento. Lo guardò con cupidigia.

“Sei uno tosto, tu”, gli disse poi. “Parli poco ma ti fai sentire. Sai farti dare retta da tutti. Amici, nemici, amiche... Buoni e cattivi, a destra e a sinistra.”

“Me lo dicono spesso. In parecchi.”

Assaporarono qualche istante aggiuntivo di quel placido silenzio. Quindi fu Cuocus a reiterare la formula.

“Quanto abbiamo?”

“Tempo scaduto”, replicò lei, controllando lo schermo del telefono che aveva recuperato e riacceso. Si ricordava sempre di lasciarlo ai piedi del letto. Sul suo lato.

“E un messaggio in arrivo”, aggiunse subito dopo.

“Puoi rispondere anche se il tempo è scaduto.”

“Devo rispondere. Ho risposto”, disse infine. “Via! Via! Via! Via! Via!”, aggiunse, mentre gli voltava le spalle e si alzava.

**E**ra un bel pienone, come peraltro per buona parte della giornata. L’alternarsi sui vari attrezzi arrivava fino a chi si metteva “in coda”, incombando sulla

persona intenta nell'esercizio per subentrarvi non appena questa mostrasse i primi cenni di disimpegno, o direttamente nel breve tempo di recupero fisiologico tra una serie e l'altra.

“Guarda quello là che fa le trazioni alla sbarra”, gli fece notare lei, occhieggiando verso il soggetto che gli stava indicando. “Non so davanti, ma da dietro vale sicuramente il prezzo del biglietto.”

“Dell'abbonamento”, la corresse Cuocus, senza prestare attenzione alla ragazza né tantomeno all'oggetto della sua contemplazione. Scalcìò la leva della *shoulder press* e riprese l'esercizio.

“Fatto proprio bene”, insisté quella, sperticandosi in una disamina della bontà dell'intera area posteriore del corpo del tizio, muscolo per muscolo. Discettava a voce piuttosto alta, forse non a sufficienza per farsi udire dal proprietario di detto fisico, ma indubbiamente eccessiva per rintronare le orecchie dell'ex fidanzato, dedito ad allenare le spalle. E non aveva certo finito, anzi.

“Qui dentro girano personaggi superfisicati con dei lati b da svenimento, determinati a conquistare tutto e tutti”, disse ancora Boa Morci, “e tu te ne stai lì fermo impalato a titillarti le spalle?”

“La stessa identica cosa che sta facendo lui”, rispose Cuocus.

“Lui chi?”

“Non hai detto che faceva le trazioni alla sbarra?”

“Già. Puoi anche controllare con i tuoi occhi, se non ci credi.”

“Mi fido di te.”

**C**uocus è arrivato pochi istanti dopo che le ragazze hanno iniziato a sciamare fuori. È la seconda lezione. Il corso si tiene nella palestra di una scuola primaria. Viene organizzato con soldi pubblici. Una roba abbastanza istituzionale, insomma. Quand'è andato a riprenderla la volta precedente, che era una sorta di lezione di prova, lei gli ha detto che era interessante, e che intendeva proseguire. Perciò torna a riprenderla anche sette giorni più tardi.

Le vede uscire chiassose, che scalpicciano i piedi come se per dispetto volessero sgambettarsi e creare pandemonio. Davvero potrebbero sembrare bambine che hanno appena finito le lezioni a scuola. Rimane fuori dal cancello dell'istituto. La sua ragazza, affiancata da una piccoletta, punta verso di lui.

A quel punto, dalla distanza dove si trova non riesce a comprendere cosa stia succedendo, confuso viepiù dall'accavallarsi di voci della torma di scolarette troppo cresciute. La tipa più bassa strattona la fidanzata di Cuocus, le dice qualcosa e poi la aggredisce. Le molla inizialmente una sberla, quindi un paio di pugni e infine uno allo stomaco, che la fa cadere a peso morto. A terra, le sferra giusto ancora qualche calcio e abbandona la scena, buon'ultima giacché tutte le altre ragazze se ne sono già andate da un pezzo. Anzi, penultima, contando anche la fidanzata di Cuocus riversa al suolo.

Passandogli davanti, gli rivolge uno sguardo intenso e sfrontato. Due occhi chiari come il ghiaccio in un viso altero e spigoloso, i capelli color biondo cenere che, per nulla scompigliati dal massacro appena perpetrato, sono fermamente raccolti in una coda. Ciò che non aveva notato osservandola mentre gonfiava di botte la sua ragazza, Cuocus lo incamera quando si trovano a tu per tu. È sì molto bassa, ma ha un fisico teso e compatto, e non stupisce la semplicità irrisoria impiegata per metter fuori combattimento l'altra.

Quest'ultima, intanto, arranca faticosamente verso Cuocus, che non s'è mosso di un passo. È palesemente in crisi, trema e tira su dal naso mentre il pianto sta affossando qualunque tentativo di reazione.

Riesce infine a mettere insieme qualche parola in un concetto, ma si tratta più che altro di isteriche recriminazioni nei confronti del fidanzato, rimasto a guardare senza intervenire mentre lei veniva conciata per le feste.

“Ti sei iscritta a un corso di autodifesa per donne”, replica pacato Cuocus. “E sei appena uscita da una lezione di un corso di autodifesa per donne. Io potevo anche intervenire, ma se succede quando io non ci sono? A cosa ti serve questo corso? Butti via soldi e basta.”

Lei, fuori di sé, seguita a frignare e mugugnare frasi che non hanno alcun senso, come la loro relazione che infatti decide di troncare.

“Questa poi! Tu che ti fidi di me. Neanche ai tempi d'oro. Hai sempre voluto vedere coi tuoi occhi pur di non darmi ragione... Guarda, guarda là che fuo-  
sto. Presto sarà un capo, qui dentro.”

“Ho visto”, mentì Cuocus, concedendosi una serie aggiuntiva sulla *shoulder press*. Boa Morci, scocciata della sua noncuranza, virò sullo *squat* con bilanciere. Lo abbassò su una guida inferiore della rastrelliera su cui si trovava, vi passò sotto con la testa e, impugnandolo con ambo le mani, lo sollevò, arretrando un poco, quindi iniziò la discesa, flettendo all'infuori tanto le ginocchia quanto il fondoschiena.

**L**a loro prima uscita, non contando l'esibizione cui ha costretto Cuocus ad assistere, pestando la sua fidanzata davanti ai suoi occhi, coincide con una riunione di pugilato. Disciplina che la ragazza pratica a livello agonistico.

Nonostante le competenze nella “nobile arte” alla quale anch'ella si dedica, il suo primario motivo d'interesse pare risiedere nell'apprezzamento delle doti fisiche di questo o quel pugilatore che si cimenta sul quadrato. O almeno, è il monotematico argomento di conversazione, o meglio di monologo, che imbastisce nel corso della serata. Ce n'è abbastanza, dunque, per instaurare una solida relazione sentimentale.

Questa, in effetti, prosegue, diversamente dall'attività pugilistica della ragazza, che si esaurirà molto tempo prima del legame con Cuocus. Per celebrare



degnamente l'addio ai combattimenti, si regala un'operazione di chirurgia estetica. Il tempo di farsi dimettere dalla clinica, è a cena col fidanzato e lo sottopone a un dettagliato resoconto del trionfale intervento.

“Le vedi queste due signorine?”, domanda euforica a Cuocus, stringendo con orgoglio i seni, aumentati di qualche taglia e che appaiono ancor più smisurati sul corpo quasi tascabile della ex pugile che ha appeso i guantoni al chiodo. “Valgono tanto oro quanto pesano! È la svolta della mia vita, questa, altro che!”

**N**el recupero tra le varie serie di esercizi, non smetteva di recarsi appresso a Cuocus. Adesso aveva un piano infallibile per edificare una sinergia che la portasse a toccare vette mai nemmeno immaginate. E non si trattava della sua altezza alquanto ridotta.

“Siamo fatti l'uno per l'altra”, sentenziò Boa Morci. “Lui con quel didietro che canta, porta la croce e dice pure le poesie, io con questi due lingotti d'oro qui davanti! Saremo i re e la regina di questo posto. Proprio una bella corona, dovrebbero stampargliela laggiù su quel trono indistruttibile...”

“Forse anche lui ha fatto il classico ritocchino.”

“Macché! Tutta invidia la tua. E gelosia, pure... Fammi andare a tirar su qualche altro peso se no gli ormoni mi cominciano a schizzare dappertutto come i fuochi all'ultimo dell'anno!”

**N**on molto tempo dopo essersi ritirata dal pugilato, trova nuova dedizione nel sollevamento pesi. La relazione con Cuocus è quindi scandita, nella parte finale di un lungo legame nato quand'erano abbastanza giovani e consolidatosi in anni di maggior maturità, dalle competizioni in cui la ragazza è protagonista. Un tripudio di polveri svolazzanti dalle mani delle sollevatrici, sforzi sovrumani, spesso accompagnati da suoni assimilabili a grugniti di animali piuttosto che ai berci delle atlete, e sussulti tellurici ogniqualvolta il bilanciere rovina al suolo, poggiato senza eccessiva cura dalle ragazze.

Per due, tre, quattro gare consecutive, Cuocus non si presenta ad assistere. Le sue reiterate diserzioni sono viste come un tradimento. Un adulterio in piena regola, ufficialmente senza scappatelle, senza amanti, senza flagranza di reato. Il risentimento della fidanzata lievita con impeto anche più ragguardevole di quello che ha interessato il suo seno in sede chirurgica.

Nessun episodio cruento come quello che, di fatto, ha sancito l'inizio del loro idillio.

“Quando ti ho visto fuori dalla palestra, che reggevi il moccolo a quella scema lì, dopo la prima lezione del corso... Non lo potevo sopportare. Dovevo dargliela io una lezione di autodifesa, di autoattacco, di autodemolizione. E dovevo farlo di fronte a te, per capire se io e te eravamo fatti della stessa pasta e potevamo lottare fianco a fianco, non contro. Fosse pure che era grande e grossa

il doppio di me, dovevo dimostrarti che con quella lì avevi preso la strada sbagliata, e dovevo lottare per portarti sulla mia.”

Così gli ha confidato una volta, i primi tempi della loro frequentazione. Adesso invece nessuno di loro ha voglia di lottare. Un raffreddamento senza previo surriscaldamento, ecco quel che accade. Un distacco progressivo, fino a una tacita pietra tombale apposta sul sodalizio.

Epilogo triste ma dopotutto propedeutico a una logica di convenienza, dato che continuano a incontrarsi nella palestra dove entrambi si allenano. Non è la cosa peggiore che possa capitare, in fondo.

## Capitolo 4

### Neni alla scodella

**B**oa Morci continuò a imperversare. Il suo proposito di prendere il controllo della palestra, in combutta con quel tizio che ultimate le trazioni alla sbarra se n'era andato dopo qualche minuto sull'ellittica, era pressoché cosa fatta e sarebbe stato sufficiente poco più che uno schiocco di dita per passare dalla teoria alla pratica.

L'esagitazione con cui passava da un esercizio all'altro, e durante le pause si fiondava dov'era Cuocus per ribadirgli quel piano formidabile, era senz'altro dovuta al convincimento di trovarsi a un crocevia della sua vita e d'aver appena imboccato il sentiero giusto. La minuscola ma esplosiva fisionomia di Boa Morci, delineata e definita da capo a piedi, dal collo massiccio ai polpacci duri come l'acciaio, era di una tempra simile al suo carattere indomabile e costantemente proiettato alla ricerca della vittoria, nello sport così come nella vita.

Ken Frustaragni e Bitume Spurghing fecero appena a tempo a protendere il braccio e la mano aperta in direzione di Cuocus e Boa Morci, che erano già sul *tatami*. Donde erano agilmente sloggiati i precedenti praticanti, che non se l'erano fatto ripetere due volte.

Partirono con la sessione di combattimento in piedi. Gli scambi furono sin da subito belluini e paradigmatici del profondo sentore di rispetto e amicizia che legava i due. In un insolito momento di concentrazione a intermittenza, forse in cerca di uno spiraglio per colpire di rimessa, Ken Frustaragni si espose eccessivamente all'attacco di Bitume Spurghing. Questi, che già aveva piazzato alcuni pugni pesanti, facendo valere la superiore potenza, lo centrò in pieno volto. Il naso del ragazzo, quasi certamente rotto, assunse una conformazione sghemba e sanguinolenta. Il rumore del guanto che impattava sull'osso confermava quella prima rudimentale diagnosi. A quel punto, un'ulteriore combinazione di Bitume Spurghing fu il preludio alla capitolazione dell'altro.

Dopo aver un po' barcollato nel rimettersi in piedi, Ken Frustaragni fu subito pronto a prendersi la rivincita nel comparto della lotta. Nondimeno, fu ancora Bitume Spurghing a prevalere, sopraffacendolo con delle prese atte a sfiancarlo e, una volta portatolo a terra, poté immobilizzarlo, piantandogli un ginocchio nella schiena e arpionandolo con una leva al braccio, che spinse innaturalmente fino alla lussazione della spalla. L'ostinato orgoglio di Ken Frustaragni lo aveva esentato dal chiamare la resa, cosicché l'amico aveva potuto accanirsi in quella variante di *Kimura* fino a lesionargli l'arto.

Fu lo stesso Bitume Spurghing ad agevolare l'infermo a riguadagnare la posizione eretta, trascinandolo su per il braccio che gli aveva pocanzi infortunato. Il secondo, ben più lancinante urlo di Ken Frustaragni eruppe in corrispondenza del tentativo di quell'altro di rimettergli a posto la spalla, evidentemente

uscita dalla sua sede. La sua tremenda ancorché stoica ostentazione di dolore rimbombò nella palestra e fu a malapena udita dai presenti, concentrati sui loro allenamenti.

Allo stesso modo erano impegnati Cuocus e Boa Morci, rispettivamente con i manubri e sulla panca inclinata. Pimpanti dell'esercizio sostenuto, i due giovanotti si congiunsero a loro.

“*Aò a regà stamo mejo de 'n imperatore c'a'a corona e er trono de spatole*”, si beò Ken Frustaragni. Quindi, compiaciuto delle tattiche da equilibrista grazie alle quali riusciva a coniugare la dedizione alla forma fisica con il tifo per la sua squadra del cuore, si sostituì a Cuocus nel manovrare i manubri in stile *french press*. La muscolatura del braccio dissestato, ancora calda, non lo tradì, e con deferenza cedette il posto al titolare al termine della sua serie.

“Ci siamo tutti, eh”, commentò Il Giamper, che sopraggiungeva in quel momento, in simultanea con Il Forte.

“*Ce semo, ce semo*”, lo avallò Ken Frustaragni.

“*E c'erimo pure l'artra notte, statece a sentì che v'a'a divertite come ce la semo divertita noi!*”, aggiunse Bitume Spurghing, saltellando sul posto a mo' di defaticamento.

Quindi i due presero a raccontare, rimpallandosi la parola vicendevolmente, le loro più recenti attività. Attività che esulavano dai blandi scontri sul *tatami* e dalle accorate sortite allo stadio di Ken Frustaragni.

Avevano incominciato nei pressi di un parcheggio scambiatore. Laggiù si lasciavano mezzi privati per prenderne di pubblici, così da pagare il parcheggio scambiatore e il biglietto per la corsa anziché arrivare comodamente a destinazione con la propria vettura. Oltre a tali operazioni ve n'erano anche altre, nel parcheggio scambiatore. Qualcuno vi arrivava con i soldi e qualcun altro con delle sostanze proibite, e avvenivano gli scambi, trovandosi di fatto in un parcheggio scambiatore. Queste presenze assicuravano una totale tranquillità nell'intera area, cosicché era lecito svolgere qualunque genere d'intrapresa.

Consci di ciò, Ken Frustaragni e Bitume Spurghing avevano letteralmente sfilato una motocicletta di grossa cilindrata da sotto il sedere del suo proprietario, giunto sul posto per uno dei predetti scambi. Non ne aveva purtroppo avuto il tempo, giacché loro due lo avevano randellato selvaggiamente, prima ancora che potesse mettere un piede in terra e spegnere il motore. Erano infine ripartiti a bordo del bolide. Sapevano già i bei soldoni che avrebbero tirato su. Il mercato nero dei pezzi di ricambio di auto e moto gli era familiare tanto quanto il parcheggio scambiatore. Ken Frustaragni, espandendo un ghigno ancor più inquietante dopo la deformazione cui era andato incontro il suo volto, si dilungò nell'inventario per renderli edotti di quanto avrebbero tirato su con quel semplice scambio. Dagli specchietti alla marmitta, espose la valutazione dei vari pezzi della carrozzeria e del motore, offrendo precise stime da un minimo a un mas-

simo che avrebbero intascato. Ogni cifra era accolta dal boato di approvazione di Bitume Spurghing.

Lasciata la moto in un nascondiglio sicuro, sovreccitati ma non paghi, erano ripartiti alla ventura. Ken Frustaragni aveva abbordato una transessuale che stazionava lungo uno dei viali periferici a più alto tasso di prostituzione. Era uno stangone bello pompato, con la voluminosa parrucca rossa e i tacchi li superava entrambi in altezza. Concordata la prestazione, l'aveva fatta salire in macchina e s'erano appartati nel luogo concertato. Là li aspettava Bitume Spurghing, che lesto aveva fatto irruzione nell'abitacolo, sorprendendo alle spalle la prostituta e dando il via alla festa.

Quella però era un osso duro, altro che il motociclista, un inetto che non aveva nemmeno azzardato una reazione, s'era fatto strapazzare sperando forse così facendo di calmierare la furia degli assalitori. Quella invece avevano dovuto malmenarla per bene prima che la smettesse di scaldare e dibattersi.

Quindi, il rapporto a pagamento inizialmente pattuito con il solo Ken Frustaragni, l'avevano consumato tutt'e due a turno. E senza corrispondere l'onorario alla poveretta. Anzi, sfogati con violenza i loro istinti, le avevano pure svuotato il portafogli con l'incasso della serata.

Bitume Spurghing fece sdegnosamente notare che era un'inezia in confronto agli introiti che gli sarebbero derivati smembrando la motocicletta.

Infatti, per il resto della nottata non s'erano più preoccupati di rimpinguare le entrate. In totale scioltezza, come alla fine degli allenamenti più intensi, avevano vandalizzato un giardino pubblico. Con bastoni e vanghe e altri orpelli che si portavano sempre dietro, avevano divelto le panchine, sfasciato le altalene e, già che alcuni senz'altro vi trovavano rifugio per dormire, li avevano riempiti di legnate affinché non sfigurassero nello scenario di devastazione.

*“Aò anvedi che opere d'arte che amo disegnato sur quadro”*, esclamò Bitume Spurghing. Tronfi delle loro ribalderie, non avevano mancato di documentarle con foto e filmati che presero a mostrare agli amici. Come in un giro di questua, gli sventolavano gli schermi dei telefoni davanti alla faccia: Cuocus e Boa Morci, concentrati sui loro esercizi, Il Giamper e Il Forte accovacciati dinanzi alla panca *Scott*. Scorrevano così le immagini di ciò che era stata la motocicletta, precedute da una sequenza che vedeva il centauro agonizzante al suolo, la giubba imbottita che poco aveva attutito le botte che gli erano piovute addosso. Inquadrature mosse e scure li immortalavano invece mentre abusavano della transessuale. S'intuiva il gigantesco Bitume Spurghing che con una mano la teneva ferma prona e con l'altra si sollevava il lembo della maglia fino all'altezza dell'ombelico. L'amico, più disinvolto, la maglia se l'era levata e l'aveva avvolta intorno al capo della prostituta per stordirla ancor più. Non mancavano nemmeno fotografie di parti anatomiche in stretti primi piani. Infine, il raid al giardino era stato ripreso da vari punti di vista, inclusa una suggestiva panora-

mica ambientale e scatti più dettagliati sui tizi a cui le avevano suonate e sulle macerie che avevano lasciato sul loro percorso.

“T’a’avevo detto che ce stavamo dentro da paura”, si vantò Bitume Spurghing, sempre deferente verso Cuocus. Gli dedicò altre riverenze, quindi lui e Ken Frustaragni si allontanarono.

“Eccola”, disse Il Forte, riscuotendosi dal sovrappensiero in cui pareva immerso.

“Son venuta di corsa”, spiegò lei. “Non mi sono nemmeno cambiata uscendo dal lavoro, l’uniforme me la sono tolta ora in spogliatoio.”

“Non ce n’era mica bisogno di correre”, ribatté serafico il marito. “Con tutte le corse che puoi fare qui. Io me la prendo sempre comoda quando vengo ad allenarmi.”

“Di questo nessuno ne ha mai dubitato”, disse Il Giamper.

“Ma avevamo i turni che quasi coincidevano”, protestò la moglie alle argomentazioni che Il Forte adduceva. “Così potevamo fare una parte dell’allenamento tutti insieme.”

“Certo che ci alleniamo, di corsa... Ecco, intanto tu avviati sul *tapis roulant*, io ti raggiungo subito.”

La donna non rispose, né si mosse. Osservava il marito, ancora stanziale nei pressi della panca *Scott*, usufruita nella corretta maniera da un altro tizio, che fletteva i gomiti sull’imbottitura inclinata tipica di quell’attrezzo.

“Sì, vai sul *tapis roulant*”, fece eco Cuocus ai consigli elargiti da Il Forte.

“A te dà retta”, osservò quest’ultimo, una volta che la moglie, finalmente convinta, era partita verso l’estremità opposta della sala rispetto all’area pesi.

“Anche a te”, si limitò a rispondere Cuocus.

“Mi sembra sempre più chiaro che la situazione sta diventando difficile da controllare.” Il Giamper si passò una mano tra i capelli, perlustrandoli a lungo e lasciandoli esattamente come li aveva trovati, senza una ciocca fuoriposto. Quindi riprese. “Ci siamo dati certi obiettivi, anche seguendo se non proprio dei codici d’onore, perlomeno delle regole casuali. Abbiamo un meccanismo con i suoi circuiti che adesso però si sta surriscaldando ed è un grosso pericolo.”

“Revisionare caldaie ti manda in confusione. Caldaie e caldane e Caldine”, commentò Il Forte.

“Io non è da oggi che lo dico”, insisté Il Giamper. “Non è perché ho visto e sentito certe cose e d’improvviso è suonata la campanella dell’allarme e mi sono messo in allarme. Mi sarei messo più volentieri in aspettativa, per avere più energie e più tempo per affrontare il problema. Però c’è questa questione dei soldi, che non mi bastano mai, quindi niente aspettativa, solo allarme.”

Il Giamper s’interruppe nuovamente per scrutare le reazioni dei suoi amici. Poté pertanto riattaccare a parlare piuttosto in fretta.

“Tutt’intorno. Siamo circondati. Non è più una cosa tipo fatta di nascosto da poche persone, che la fanno di nascosto e cercano di nasconderla dopo averla fatta di nascosto. No! È tutto fatto alla luce del sole, a volte di notte, poi però escono allo scoperto senza problemi. I tuoi due pupilli”, implorò Cuocus, “ma ti rendi conto? Hai visto e sentito che storie? Forse stiamo davvero iniziando a passare il limite...”

“E io che ci posso fare?”, alzò le spalle il diretto interessato.

“Sei il loro modello di esempio. È un circuito come quelli che si fanno qui con i vari esercizi.”

“Anche quelli si surriscaldano”, cincischì Il Forte.

“Esatto”, defluì Il Giamper in automatico. “Così funziona la catena: passa il messaggio e chi lo raccoglie è convinto di doverlo ripetere più e più volte, e sempre con più forza. Loro due guardano a te e vogliono fare di più. E sì che lo stanno facendo, eccome. E come va avanti la catena? Altri vedono che tutto ciò è possibile, che ci si può sporcar le mani senza conseguenze, e lo fanno anche loro. E così via.”

Il Giamper, facendo le domande e rispondendosi da solo, allargò i suoi timori a una larga fetta di umanità, preda di una deriva crimosamente narcisista e individualista, che sì era da ammirare per lo spregio con cui si elevava dalla prona inettitudine a un potere tartagliante e indegno del timone di comando, ma parimenti rischiava di degenerare se appannaggio di schegge impazzite, che magari fossero riuscite a ottenere qualcosa di più rispetto a sporadici episodi dimostrativi all’insegna della barbarie più feroce.

“Insomma”, cercò di sintetizzare Il Giamper, “sappiamo che questa frangia ostile ha delle radici che affondano in un odio che fu. E noi sappiamo bene dove sono queste radici. E per quanto ciò sia doloroso, perché comporta di assumerci la responsabilità di errori che possiamo aver fatto, dobbiamo estirparle queste radici.”

“Il presente è difficile da cambiare, il futuro pressoché impossibile”, affermò Il Forte con aria rassegnata.

“Allora bisogna cambiare il passato!”, esclamò Il Giamper, producendosi in un *jump squat* che era il gesto più atletico che avesse compiuto dacché era entrato in palestra. Infervorato, ne eseguì subito degli altri, dandosi ulteriore inerzia con le braccia in un movimento che ricordava quelli che Il Forte effettuava in gioventù con i bastoncini da sci.

“Io ci sto”, aggiunse Cuocus a mezza voce, senza dare alle sue parole, né al viso, alcuna inflessione particolare.

“Allora dobbiamo agire al più presto”, strabordò Il Giamper, atterrando morbidamente sui talloni dopo un salto mortale all’indietro. Dopo essersi concesso pure una spaccata frontale in salto, prese ad attaccare Il Forte. “E tu, razza di smidollato, dovrai solo ringraziarmi. Perché se era per quelli come te, che si

piegano sempre alle avversità senza reagire mai, era ancora peggio di adesso, che già è abbastanza preoccupante come scenario. Non si può mica restare tutti fermi sulla riva del porto a vedere le navi che passano. Almeno quei due balordi, gente di quel tipo, loro hanno un obiettivo e se sulla strada per arrivare a quell'obiettivo trovano degli ostacoli, loro cercano di buttarli giù a cazzotti. Tu invece no! Tu nemmeno ci provi ad aggirarli gli ostacoli. Li vedi e ti prende lo sconforto perché sai che non sarai mai capace di superarli e allora torni indietro. O stai lì a contemplarli come un pesce lesso al mercato del pesce. Sei un buono a nulla, un inetto, un cialtrone...”

“È vero”, lo avallò la moglie dell'amico, sbucata di gran carriera. Il *tapis roulant* poteva aspettare. E del resto, una corsa da un lato all'altro della sala surrogava discretamente l'apposito macchinario.

Il Forte affrontò tranquillamente in silenzio le contumelie che Il Giamper, spalleggiato dalla moglie, gli riversò contro.

“Ti aspetto in macchina”, disse infine alla donna, prendendo la via degli spogliatoi mentre quella e Il Giamper non cessavano di ingiuriare l'ex campione di sci ormai delegittimato non solo nella carriera sportiva.



## Capitolo 5

### Kendall consegna l'asino nel magazzino

Faccio una serie di sbadigli. Non riesco a controllarli mentre mi rigiro avanti e indietro nel letto, stiracchiandomi in uno stato ininterrotto di veglia dopo aver dormito. La testa mi vibra come un martello pneumatico, però non mi fa male. In effetti, anche il martello pneumatico se viene usato nel modo giusto non fa male. Quasi tutto, a pensarci bene. Forse solo il potere. Quello, fa male in qualunque modo viene usato.

C'era un sogno, o un pensiero, o qualcosa che comunque mi ronzava per la testa insieme al martello pneumatico. E però ora nella veglia non ce l'ho ben presente. Dovrei svegliarmi del tutto oppure riaddormentarmi un altro po'. Invece rimango in questo stato poco elegante a metà tra la necessità di alzarmi, e magari trovare il gabinetto, e quella di restare a letto e fare dei programmi.

Sento che il mio corpo è quello di sempre, anche se non vedo quasi nulla con lo spiraglio di luce che filtra nella stanza dalle imposte vecchie e bucherellate che sono sbarrate così per dire. Insomma non dovrei avere troppi problemi ad abituarci alla situazione. E meno male. Tempo ne ho poco e cose da fare ne ho parecchie. Ne ho un sacco e una sporta. Non è un'idea malvagia se mi metto a usare certe espressioni in disuso sin dall'antichità. Possono servire. Poi ci sono i programmi, appunto, e quelli sono più concreti e vanno messi in pratica nella maniera più vicina possibile a com'erano originariamente. Succede spesso, nella vita, che si fanno i programmi in una certa maniera, però nella realtà vien fuori qualcosa di un po' diverso. In questo caso, il piano consiste nel seguire le istruzioni. Come tutti i piani, sia quelli che riescono sia quelli che diventano un fiasco da scolarsi per il dispiacere d'aver fatto cilecca.

Decido di alzarmi, ma la prima cosa che faccio è mettermi seduto sul bordo del letto. Già qualcosa. La testa continua a pesarmi. La reggo con tutt'e due le mani finché non ho la certezza che non rotolerà per terra. Allora mi alzo e faccio luce. Accendo la lampada e tiro infuori le imposte, e spalanco pure la finestra. Vengo investito da un'aria stantia ancor più pungente rispetto alla stanza dove ho dormito. Mi convinco che fondamentalmente è per effetto di tutto quello che mi è capitato, che sono ancora sottosopra e che ho solo bisogno di un poco di tempo. Di tempo, in generale, non ne ho molto, anzi.

Avere scansato le tenebre non mi aiuta a tornare in me, però in compenso mi mostra lo squallore in cui mi trovo. Una camera ammobiliata, si fa per dire, dato che c'è giusto un armadio che pare di compensato, e per di più ammuffito. Al lato del letto, a sostenere la lampada che ho acceso poco prima, non c'è nulla di più di un traballante trespolo ancor più basso del letto, che già è messo così in basso che sembra di toccar terra quando si sprofonda nel materasso. È tutto qui, la finestra, la porta, l'armadio e il letto. Poi in un angolo ci sono un minu-

scolo lavabo e un lavacro e, in fondo in fondo, una latrina. Le ceramiche sono ingiallite e per ora non vedo il resto... meglio così. A guardar fuori dalla finestra quasi non mi azzardo. Intuisco altri edifici e uno stradone, forse è addirittura una piazza. Tarpo l'orizzonte richiudendo le imposte. Più che altro, ora che ci faccio caso, ho l'impressione di vedere i colori più sbiaditi del normale. Ma forse, proprio questo è il normale.

Di solito, la mattina, sono le mie forze che mi assaltano e mi tengono su per l'intera giornata. Posso decidere se fare subito colazione o, addirittura, andare prima a fare qualche esercizio fisico, movimenti che mettano sull'attenti il metabolismo e gli facciano capire chi è che comanda. Invece decido di non fare nulla di ciò e mi ributto sopra il letto.

**E**nrò in macchina dalla portiera posteriore e scivolò sul sedile fino a essere più o meno con la testa in mezzo ai due posti davanti.

“È un bel bolide”, commentò.

“È bello sì”, fece Il Giamper. “E soprattutto è fondamentale per i nostri scopi. Se usavamo la sua auto di servizio, eravamo spacciati ancor prima di cominciare. Con quel catorcio non si andava da nessuna parte.”

L'amico vigile, che occupava il sedile anteriore accanto al guidatore, rimase silente.

La notte era paurosamente buia. Pareva essersi inghiottita qualunque fonte luminosa. Le spie accese sul quadro e il *display* rendevano visibili poco più che le mani dell'autiere.

“Ricapitoliamo”, proseguì quest'ultimo. “Alloggerai in una locanda. Sarai da solo là dentro. Certo, a parte quel pallone gonfiato del padrone e la governante. Ma loro è bene che ci siano, in effetti.”

Lo indottrinò elargendogli tutti gli elementi di cui poteva aver bisogno. Arrivò fino a recitargli la topografia del luogo e gli spostamenti che gli sarebbero occorsi. Gli ricordò che vi erano usi e costumi ben diversi a quelli cui era avvezzo e, sebbene ne fosse consapevole, magari sarebbe potuto incappare in qualche scivolone, e non era buona creanza esser colti in fallo.

“A grandi linee, per quanto riguarda la situazione per così dire ambientale credo d'averti detto tutto.” Il Giamper s'imbarcò dunque a spiegargli con spietata esattezza come avrebbe dovuto agire. Era un meticoloso conglomerato di date, orari, luoghi, persone e oggetti. E anche di cose da dire e da non dire.

“Non ho molto margine d'improvvisazione”, tradusse Cuocus. “E se qualcosa fatalmente non va secondo i piani?”

“Allora dovrai improvvisare.”

Il Forte annuiva con aria grave. O forse era solo pensieroso. Oppure distratto. In quella densa oscurità non era facile provare a decifrare i pensieri altrui, men che meno i propri.

“Che tu segua le direttive al millimetro, o che ti affidi all’estro del momento, ma un momento solo, mi raccomando, non metterti a fare tutto di testa tua... Dicevo, in ogni caso”, concesse Il Giamper, “l’importante è portare il risultato a casa. Non c’è nient’altro che conta. Ci siamo caricati sulle spalle un fardello mica da ridere. Lo facciamo per noi e per le generazioni che verranno dopo di noi. Per cancellare gli errori che anche noi stavamo ripetendo.”

Andò avanti nel suo manifesto programmatico che, con convinzione variabile, rimasticava da parecchio tempo. Quei concetti, quante volte li aveva reiterati, in palestra. E adesso era determinato a passare dalle parole ai fatti, affidandone a Cuocus la messa in pratica.

Questi, cullato dall’incessante parlantina dell’amico, aveva fissato lo sguardo sulla lancetta del tachimetro. La stanghetta rossa si spostava sempre più verso destra, benché Cuocus non si rendesse conto appieno della velocità supersonica dell’automobile guidata da Il Giamper. Pure il contagiri, da par suo, non ottemperava più a delle misurazioni nel novero della normalità.

Tutti quegli indicatori, agli occhi di Cuocus, si stavano annebbiando. Forse perché li puntava ostinatamente, fino a sforzarsi oltremodo e non distinguerli più, o forse era stanco per la tarda ora e la vista gli giocava strani scherzi. Fatto sta che, un momento era lì a guardare la plancia di comando, e quello dopo veniva sbalzato fuori dall’abitacolo.

Come un missile che fendeva l’oscurità, Cuocus volò sospeso a mezz’aria per un tempo che gli parve interminabile. Il nero pece che aveva intorno fu infine dilaniato da una luce abbagliante, così intensa come mai gli era capitato, né all’alba né tantomeno all’imbrunire.

“Più caos!”, fece in tempo a gridare, prima d’essere inghiottito da quel cunicolo luminescente che, una volta che lo ebbe assorbito, si dissolse anch’esso, e il buio tornò incontrastato a dominare la notte.

**C**omincio a essere un po’ più in palla, non ancora al picco della forma, ma se Caspetto quello mi sa che non uscirò mai da questo bugigattolo. E infatti esco.

Al piano ci sono diverse porticine, che esattamente come quella donde sono sortito io daranno accesso alle altre stanze dei pensionanti. Mi è stato detto che in questo momento sono l’unico ospite. Ciononostante, mi muovo con cautela e origliando eventuali rumori provenienti da dietro quelle porte scrostate e con le maniglie lasse per l’usura e la scarsa manutenzione. In fondo al corridoio c’è la scala di legno che conduce al pianoterra.

Già prima d’imboccarla, s’intuisce un ambiente un po’ meno dimesso rispetto a quello deputato ad accogliere i forestieri. Una luce artificiale ma potente, che arriva fino a su, dove peraltro non vi è traccia neanche di una scatola di fiammiferi.

Non che scendendo si piombi nel lusso, però si presenta meglio rispetto alla stanzaccia sudicia dove mi sono svegliato. Il salone ha le sembianze d'un ristorante. O meglio, di una tavola calda. Tutto sa di unto e di umido, sedie, tavoli, bancone, fino alle pareti, dove sono appese delle stampe, per lo più dello stesso stile, raffiguranti busti di uomini e donne di una passata aristocrazia, impacchettati in abiti d'altri tempi, così come le loro acconciature. Molto probabilmente le hanno commissionate in blocco al medesimo mestierante.

Così vuota, la locanda fa un effetto piuttosto mesto. Lo stesso che probabilmente farebbe a pieno carico, quindi. Attraverso l'intera sala, sgusciando tra tavoli e tavolate. Picchietto con le nocche su alcuni di essi per verificare quanto malconci siano. Trovo conferme e, in corrispondenza col portone d'ingresso e uscita, torno indietro. Non ho alcun motivo per andarmene, mentre ne ho alcuni per rimanere.

Mi è venuta fame. Insieme a quel pensiero compare il tipo che manda avanti il posto. Non credo sia così vecchio come sembra. Però sembra davvero vecchio, e forse lo è. Ha una fisionomia che può ricordare tante cose, ma soprattutto un quadrato. Poi ha il profilo e la profondità, perciò può ricordare anche qualcos'altro. Ogni centimetro d'altezza sviluppa un chilogrammo di massa grassa, e per fortuna che almeno nel suo caso non ha la statura di un gigante. Il motto "altezza mezza bellezza" con lui non varrebbe. Infatti non è né alto né bello né mezzo. È intero e anche un po' di più.

In testa ha una configurazione assai curiosa: i capelli bianchi gli scendono senza costrutto fino al collo, mentre sopra non si vede altro che la sua chiorba pelata. Si rimette in pari con dei sonori mustacchi che si arricciano in cerchi concentrici, apparentemente un fenomeno naturale e non indotto da qualche sapiente acconciatore.

Indossa un soprabito verde scuro che non credo sia la divisa da lavoro, bensì un normale vestito civile. Così civile che lascia smaccatamente intravedere le bretelle che gli sorreggono i pantaloni, facendo le veci di una cintura che mai potrebbe esser larga a sufficienza per coprire l'intero diametro del suo girovita sviluppato secondo i criteri dell'abbondare a prescindere.

Il viso accigliato e due larghe chiazze scure sotto il mento sono forse elementi consequenziali. Come che sia, il primo è senza dubbio il più sgradevole. Non è una competizione, per fortuna. Anche perché perderebbe su tutti i fronti.

"Ben trovato", mi saluta l'attempato vedovo. Gli ricambio la cortesia.

"Siete sceso per la fame? Sarete presto servito. Ho già dato ordine di prepararvi da mangiare."

Al collo gli pende un monocolo. Lo prende e lo avvicina all'occhio destro; quasi subito lo lascia ricadere. Poi ripete l'operazione sull'altro occhio.

“Accomodatevi”. Mi indica un tavolino prossimo alla scala che mi ha portato giù. “Da me non riceverete certo pacco e lesata. Qui in zona purtroppo è affar comune. Ma in questo locale si suona un’altra musica.”

In realtà non sento nulla, a parte la voce di Rocchiotron e gli spostamenti che continua a fare col monocolo, un rimbalzo sordo ogni volta che dall’uno o dall’altro occhio torna sul suo petto, serrato a una catenina grigia.

Si siede anche lui. È pesante come un alligatore spiaggiato poco fuori da una palude.

“Allora”, mi fa Rocchiotron, “cosa vi porta da queste parti?”

“Il caos. Sempre più caos.”

“Capisco.” E dato che capisce, tira una sventagliata di domande che vogliono sapere tutto di me. Soprattutto chi mi manda e perché. E poi molte altre cose. Sempre aggeggiando con il monocolo. A tratti, pare una clessidra che viene girata parecchio tempo prima che tutta la sabbia sia finita nel cono più in basso. Oltre il suo capoccione disboscato, intravedo le fattezze di un orologio dipinto sul muro. Segna un’ora che potrebbero essere circa le quattro e quaranta. Oppure verso le otto e venti. Le lancette sono state fatte della stessa dimensione e lunghezza, perciò è impossibile distinguere se indicano un’ora della mattina, del pomeriggio, della sera o della notte.

Insoddisfatto delle risposte che non gli ho dato, Rocchiotron fa una virata a centottanta gradi e diventa lui quello che dà le risposte alle domande di nessuno. Ciò accade senza che le sue movenze incentrate sul monocolo subiscano variazioni.

“C’erano due coniugi prima di voi. Erano miei ospiti, come lo siete voi adesso. Due persone dai modi garbati, che portavano una tranquillità incredibile in ogni posto in cui si trovavano, persino qui quando non c’era nessun altro all’infuori di noi. Davvero gente perbene, che l’incontri e poi te ne dimentichi subito. Quando scendevano per i pasti, io mi sedevo insieme a loro, come adesso con voi. E facevamo conversazione in tono amabile mentre aspettavamo che gli venisse servito il pranzo e la cena. Una volta, mentre li esortavo a raccontarmi di loro, facendogli domande di tipo generico, me lo dissero, il motivo per cui erano così sfuggenti.”

“Avevano il vaiolo e non volevano dar a intendere di volervi contagiare?”

“Facevano parte di un gruppo di cospiratori. Pensate un po’, stavano tramando un attentato alla vita del re.”

“E voi li avete denunciati.”

“Dio me ne scampi”, si accalora il vecchio. “Questo è un posto rispettabile. Qui vengono tutelati gli interessi di una clientela che mai ha avuto l’ardire di procurarmi dei fastidi. Anni e anni di onorata gestione, e nessuna denuncia, né ispezione o altro. Perché dovrei crearne io, di fastidi, a chi mi onora di scegliere la mia locanda?”

“E se nei prossimi giorni leggerete sul giornale che il re è morto, rimasto vittima di un attentato? Non vi sentirete in colpa per aver taciuto e coperto le spalle di quei mascalzoni?”

“Gentile signore, voi non dovete dubitare della mia lealtà...” Cosa rara per quell’uomo, interrompe la sua parlantina, deviando lo sguardo dalla mia figura a qualcosa alle mie spalle. Mi giro di scatto, ma lui nel frattempo ha già ritrovato le parole.

“Ecco finalmente il desinare che si confà a codesto giovane nerboruto.” Il vassoio delle vivande avanza verso il tavolo. Appare gigantesco in proporzione all’esile scheletro che lo sta trasportando con disinvoltura.

L’uniforme da lavoro è l’elemento più sostanzioso della sua persona. Un pezzo unico, nero, che la riveste fino ai polsi e alle caviglie. Come coltetto ha un bavero bianco, ricamato a puntini, e una cuffia con una fantasia simile le copre la testa, nascondendo i capelli, che potrebbero essere mori a giudicare dal colore di occhi e sopracciglia. Non si capisce se è poco più che una ragazzina o una donna in età da marito già da un pezzo. Ha un’espressione trasognata e insicura, con la bocca contratta. Eppure esegue le consegne con la ritualità di chi non ha fatto altro nella vita che servire forestieri in una locanda. E non è da escludere che sia così.

La cameriera, o governante o quel che è, s’incurva per posare le portate dinanzi a me. Quindi rimane in piedi, a metà strada tra me e Rocchiotron. Il quale, dopo che siamo stati raggiunti dalla ragazza, è improvvisamente diventato adulante nei miei confronti.

“Non se ne vedono tanti in paese, di giovanotti che con il loro fisico sembrano dar vita alle statue dell’antichità”, mi complimenta.

“Nessuno”, è la prima parola che sento dire, seppur con un filo di voce, da Tesca Pesce. Rocchiotron è lesto a riprendere il canovaccio.

“Non vi credete. Anch’io, da giovane, ero atletico. Poi forse con gli anni mi sarò lasciato un po’ andare, ma il vero cambiamento è stato quando mi sono sposato con la figlia dei proprietari di questo posto. Lei aveva da poco ereditato la gestione dai genitori e c’era bisogno di qualcuno che la affiancasse nel mandare avanti l’attività. Io ero il marito, perciò lo chiese subito a me. Lo sapeva che ero l’uomo giusto, che non le avrei mai dato pacco e lesata. Così, assorbite le mie giornate, non ho avuto il tempo di fare altro, specialmente quando la mia povera moglie è mancata, non c’era nulla nella mia vita se non la locanda. Meno male almeno adesso il mio carico di responsabilità si è alleggerito; non sono più da solo a mandare avanti tutto. Però ho una certa età, ormai, è troppo tardi per recuperare la possanza che avevo prima.”

Io continuo a non dire nulla, e anche Tesca Pesce tace.

Mangio senza alcuna fretta, restando sempre in silenzio. Rocchiotron invece ha un sacco di cose da raccontarmi, e cerco di farne tesoro. Forse gli frega

poco se passano di lì degli aspiranti attentatori alla vita del re. Però di tutto ciò che gira intorno al paesino in cui vive, di quello ne sa più di un'enciclopedia, e addirittura del quotidiano di cronaca locale. Senza darglielo a vedere, m'impegno a seguire le sue indiscrezioni, che aggiungo a ciò che già so e che può essermi utile.

Il primo cittadino è anche il primo di cui mi racconta. Figlio di genitori ignoti che l'hanno abbandonato in fasce davanti alla parrocchia, si è affrancato da questi difficili esordi grazie all'appoggio di un potente massone, che si vociferava essere il suo padre naturale, avendolo concepito con una donna di rango inferiore di cui è stato amante per una notte.

Il livore di Rocchiotron si indirizza sull'intera comunità. Ne ha per la moglie del farmacista, che ha fatto certi intrallazzi con il medico condotto e l'ha poi ripudiato, sfruttando le sue conoscenze per farlo trasferire altrove, e per il panettiere, che avendogli in più di un'occasione dato pacco e lesata costringe il vecchio a rifornirsi in un paese limitrofo, con un ovvio incremento delle spese.

Io mangio e lui parla. Sembra che non esista uno solo dei suoi compaesani per il quale provare sentimenti edificanti. Faccio mente locale di tutte le sue manifestazioni di sdegno rivolte a quello o a quell'altro.

È costretto a interrompersi per l'arrivo di un uomo. Lo osservo per bene in quei pochi istanti. È la prima persona della quale ho un'impressione diretta e non filtrata dalle maldicenze di Rocchiotron.

“Dannato straccione perditempo”, lo apostrofa dopo che se n'è andato. “L'attizzatoio non so più che fine ha fatto, quindi ne ho commissionato uno nuovo a quell'artigiano. Sfaccendato... anziché lavorare indefesso rinchiuso nel suo laboratorio dall'alba al tramonto, gironzola bighellonando per il paese. E usa il pretesto che si trovava a passare di qui per rifilarmi l'attizzatoio che magari l'ha preso da casa sua perché non gli serviva e mica l'ha forgiato lui. E vuole pure esser pagato.”

È davvero disgustato dall'apparizione di quel tipo. Ha buttato con noncuranza l'attizzatoio dietro il bancone. I peccati degli altri abitanti del luogo sembrano ridimensionarsi.

“Vi rendete conto? È un agitatore politico. Ecco perché si permette di vagabondare tutto il giorno mentre la brava gente è al lavoro. Vorrebbe rovesciare il sistema che c'è e metterne un altro al suo posto. Ma sono solo chiacchiere. Dove volete che vada, uno della sua risma? Ancora non mi spiego come ha fatto a prendere in moglie, neanche tanto tempo fa, una donna pia e timorata. Forse addirittura una teologa. E si è accoppiata a quello scioperato eversore.”

Sembra una cosa ciclica. In ogni epoca storica sorge un gran bisogno di una figura che guidi le masse con pieni poteri. Un uomo forte, che spesso sale i gradini del successo dopo una serie d'inciampi e quando ormai in pochi gli danno credito. Forse è proprio questo il punto: qualcuno che è riuscito a rialzar-

si e rimettersi in gioco dopo parecchie brutte cadute, è probabile che sappia risolvere i problemi che si presentano nei periodi di stasi che persino le civiltà più evolute è fisiologico che si trovino ad attraversare.

Nella realtà dei fatti, ampiamente documentata, questo tipo di personaggi tende a causare danni pesantissimi, sulla lunga distanza e spesso anche prima. L'entusiasmo che inizialmente il loro avvento provoca, resta tale solo per loro stessi, mentre chi gli sta intorno, dai collaboratori alle persone comuni, ne è nauseato e non si capacita di come abbia potuto offrire il proprio sostegno a un simile soggetto.

La comparsa di questi uomini del destino, un destino tragico il più delle volte, dev'essere prevenuta. E se ciò non è possibile, dev'essere stroncata sul nascere. E se invece gli è stato dato campo libero e hanno acquisito una posizione di supremazia, bisogna combatterli fino a spazzarli via.

Non si può non restare affascinati da costoro. C'è chi fluttua nel mare della vita, sballottato in qua e in là senza imporre una qualsiasi parvenza di volontà, e questi grandi uomini invece sono capaci di indirizzare il corso degli eventi e assumere ruoli da protagonisti della storia. Come si può non ammirarli?



## Capitolo 6

### Bruciatore di sartiame

**R**ientro con circospezione in quella locanda apparentemente sempre deserta. Prendo le scale e già subentra l'oscuramento che regna ai piani alti. Come una nebbia che si alza scalando le montagne, oppure in pianura. Infatti, divento più accorto mentre salgo verso la mia stanza.

Tutta quest'attenzione è utile, in fondo. Tiene in allenamento i sensi, anche. È grazie a questa concentrazione che mi fermo sull'uscio. Oltre la porta malandata, provengono dei rumori. Nemmeno così malcelati. Spingo impercettibilmente la maniglia e al contempo struscio la spalla per aprire uno spiraglio e provare a vedere chi c'è dentro. Ma quel vecchiume cigola come un cavallo a dondolo e chiunque si sia intrufolato in camera mia ha più consapevolezza di me che io di loro. Allora spalanco di botto e mi preparo a fare irruzione.

Non succede nulla. Tesca Pesce sta rimettendo in ordine e spolverando l'armadio. Ha appallottolato il lenzuolo usato per terra e rifatto il letto. Una granata è appoggiata alla parete, subito accanto alla porta.

Il mio arrivo non la smuove. Probabilmente il vecchio ha dettato una regola secondo cui lei deve fare i suoi compiti e non intrattenere la clientela. Vuol essere lui l'unico ambasciatore della locanda che, in effetti, è la sua. Ma non è presente nella stanza.

“Voi siete un caso singolare”, le dico. Lei per tutta risposta prosegue a riordinare l'ambiente. “Avete un aspetto così emaciato... eppure disponete di energie insospettabili. Se mi permettete, io vi suggerirei di conservare la vostra carica esplosiva, migliorando però una condizione fisica che, non abbiatevene a male, non rende merito ai valori che rappresentate. Se vorrete, io mi prenderò la briga di guidarvi in questo percorso.”

“Ma cosa...”

“Datemi retta. Inizieremo con calma e cautela, e se non sarete convinta, lasceremo perdere. L'esercizio fisico non è una cosa campata per aria. Voi pensate forse che io sono sempre stato così? Con questa complessione, questa muscolatura? È il frutto della devozione che ci ho messo. E non è provvidenza divina, è qualcosa alla portata di tutti. E sarebbe un peccato che voi non coglieste quest'occasione. Suvvia, provateci insieme a me, seguite i miei movimenti, e con impegno e costanza inizierete presto a vedere i primi risultati.”

Per dare il buon esempio, inizio a corricchiare sul posto, compiendo ogni tanto delle rotazioni verso destra e poi verso sinistra, sempre continuando a correre. Tesca Pesce cerca di copiare i miei movimenti, ma è imbrigliata dall'uniforme ed è in difficoltà.

“Ferma, così non va bene. Dovete... dobbiamo alleggerirci, con quell'armatura addosso non potrete mai esprimere il vostro potenziale. Anch'io

con gli abiti da passeggio non mi sento a mio agio. Cerchiamo di creare la situazione più confortevole possibile.”

Mi sfilo la maglia, e poi i pantaloni e rimango con solo un paio di boxer attillati. Butto con noncuranza i vestiti sul letto che la governante ha messo a posto con grande puntiglio.

“Ma signore, che fate? Rivestitevi per carità, è una cosa così sconveniente...”, protesta lei.

“Sconveniente, perché mai? L’allenamento è completamente estraneo a certi sottintesi equivoci, non ci sono uomini e donne ma soltanto persone che desiderano migliorarsi. È come quando andate dal dottore. Dal dottore è forse sconveniente che gli mostriate il vostro corpo mentre vi visita?”

Riprendiamo il ritmo dopo che con riluttanza Tesca Pesce si libera della gabbia di stoffa in favore di una sottoveste che svolazza un po’ quando siamo intenti negli esercizi più dinamici.

La guido in una sorta di circuito composto di *routine* che coinvolgono gli arti superiori e inferiori, il potenziamento e il *cardio*. Poche ripetizioni e pochi istanti di recupero. Durante questi ultimi, per smorzare la tensione la interrogo su come vanno le cose là dentro, e in cosa realmente consiste il vero legame tra lei e Rocchiotron. Con il respiro pesante per sforzi a cui non è abituata, mi dice poco o nulla.

“Siete tutta sudata”, le dico quando abbiamo terminato il circuito. “Vi ha fatto bene, però, si vede. Se vorrete, lo rifaremo nei prossimi giorni e vi assicuro che vi sentirete rinascere.”

Anche se cerca di non scomporsi, si è seduta sul letto e non si è ancora rivestita. Mi dà le spalle, sempre col fiatone e probabilmente ancora un po’ in imbarazzo, così intanto le appoggio l’asciugamano sulla schiena e lo uso per frizionarla. Ha un sussulto nel sentirmi addosso a lei, ma non rifugge. Scorro per l’intera lunghezza della spigolosa dorsale di Tesca Pesce, su e giù, senza curarmi di essere a mia volta imperlato di sudore.

“Quella prima volta che vi ho vista, di sotto, quando mi avete portato in tavola il pranzo... Poco dopo è arrivato un artigiano. Portava con sé un attizzatoio...” Ottengo qualche confidenza in più rispetto al riserbo con cui ha rimbalzato le mie precedenti domande, quelle che riguardavano lei e Rocchiotron. Pigliando sui tasti giusti, riesco a sapere diverse cose su quel tizio e sulla donna che ha da poco sposato. Non delle rivelazioni sconvolgenti, ma di sicuro notizie utili sull’uomo dell’attizzatoio che divide il suo tempo tra il lavoro e la lotta politica antagonista e sulla moglie appassionata studiosa delle sacre scritture.

“Quindi, in pratica, si sono appena sposati ma già trascorrono pochissimo tempo assieme”, riassumo. “Lui fa comizi e proselitismo e lei legge i salmi e li interpreta in favore dei posteri. Separati e oltretutto assorti in attività antitetiche. Un po’ come voi e il vecchio.”

“Ma noi non siamo mica sposati.” Capisco che il nostro tempo è stato piacevole ma è terminato. Le allungo una mancia. Lei, nuovamente inguainata nell’uniforme, se ne va con passi leggeri. La infrasento scendere le scale.

Cammina nervosamente avanti e indietro in una striscia di salotto, a un paio di metri da me. Quando non parla, rimastica qualcosa di simile a formule liturgiche. In quei momenti, sbarra gli occhi verso il soffitto. Poi mi punta, giusto un istante prima di distogliere lo sguardo. L’alterigia ha lasciato il posto a una frenesia che lotta con il suo contegno austero.

Questo sì che è sconveniente. Non il mio abbigliamento sportivo–elegante, con la giacca sopra una leggera maglia a manica lunga, i pantaloni in corredo e le scarpe lustre. Né qualche azione o mio discorso dal momento in cui sono arrivato. Sconveniente e ingiustificabile, oltre che rischioso. Ma non è il caso di lasciarsi travolgere dalla troppa attenzione ai dettagli.

Su mia sollecitazione, mi sta raccontando degli studi a cui si dedica. Mi spiega con fervore e una punta d’angoscia. Per lo più è il fervore a primeggiare. Se c’è qualcosa che la fa sussultare più della mia presenza, è il poter esprimere questo suo febbrile trasporto. Un trasporto di natura religiosa, che l’ha strappata ai sentieri più bui dove la ragione avrebbe potuto farla incamminare.

La osservo trasfigurarsi da superba che era all’inizio a raggiante di fuoco. La fisionomia matronale e un po’ legnosa, con gli zigomi prominenti e i capelli nero pece raccolti con l’aiuto di un fazzoletto di stoffa, assume vitalità ogni minuto che passa. Gli occhi grandi e penetranti, le mani che gesticolano per poi giungersi al petto, sopra l’abbondante prominenzza che il vestito ampio cerca di occultare, lasciano intuire la sua forza e profondità d’animo. Cerco di concentrarmi su ciò che mi sta dicendo, ma in ogni caso faccio di sì con la testa. La teologia è una bella bestia da domare.

“E lui... Per lui sono questioni incomprensibili. Lui nega, spergiura d’essere osservante, ma io l’ho capito. Dietro mille arzigogoli retorici si nasconde l’anima vuota dell’ateo.”

“Vostro marito?”

“Inebriato da quei suoi ideali progressisti, dalla razionalità, dalla politica, ha del tutto smarrito il contatto con la fede. E men che mai gli interessa approfondirne gli aspetti storici della dottrina”, sentenza sconsolata Ardena Wuttentrop. Io continuo a mostrarmi concorde, ma devo anche mostrare l’audacia di un uomo che si è recato a casa di una donna sposata.

“Quel che mi stupisce, se posso permettermi, è che due spiriti così diversi, quasi opposti oserei affermare, si sono potuti non solo incontrare, ma hanno addirittura deciso di unire i loro destini.”

“E cos’altro potevo fare?”, sospira lei scrollando le spalle.

“Lo so, lo so come vanno certe cose, non fraintendetemi. È una grande iattura, però, questo lo devo dire. Una donna della vostra levatura... Statemi a sentire: pensate solo alla progenie, a come rischierebbe d'essere piagata dai malefici geni di vostro marito.”

“Ma mio marito non è malefico!”, protesta Ardena Wuttentrop.

“Lui forse no, ma i suoi geni lo sono, credetemi. La storia ne darà abbondante dimostrazione.”

“Ma cosa state dicendo?”

“Dico che persino dall'uomo più insignificante, seppur accoppiato con una donna di rango superiore, come potete essere voi, può originarsi una creatura che sarà ricordata nei libri di storia per le atrocità che ha commesso. Ed io sono qui per mettervi in guardia da questo pericolo.”

“Io non vi capisco”, continua a schermirsi lei.

“La teologia dovrebbe aiutarvi a capirmi, non è forse così? Le nostre esistenze sono orchestrate da un'entità superiore che tutto vede. Nel passato e nel presente, e pure nel futuro. Ed è proprio del futuro dell'umanità che stiamo parlando. Un giorno, verrà addirittura creata una certa epica al riguardo, con le buone azioni, per lo più inventate, che alimenteranno il falso mito a uso e consumo dei tanti nostalgici che negli anni a venire ne esalteranno le immonde gesta. Tuttavia, al confronto con la storia, rimarrà un simulacro di orrore che i fili del destino ci hanno obbligato ad avere in dote. Adesso che sapete queste cose, dovete sapere anche che esiste un modo perché tutto ciò non accada!”

Approfitto della meditazione perplessità che la attanaglia per avventarmi su di lei. Non c'è altro da fare. Invece, la bacio furiosamente sulla bocca, attanagliandola in un volgare abbraccio al quale non ha modo di sottrarsi. Le pulsazioni che avverto alle tempie mi danno quasi il capogiro, ma non mollo la presa. Intanto, le residue resistenze di Ardena Wuttentrop stanno rapidamente venendo meno, così continuo a spingere e premere, finché anche lei non ricambia quel flusso quasi soprannaturale di energia che ci sta portando lontano.

**A**veva appreso con una certa semplicità le nozioni che gli servivano. Poche ore gli erano state sufficienti per localizzare i due luoghi strategici. Aveva seguito i movimenti dell'uomo, prendendo nota dei giri che faceva, al termine dei quali rinculava sistematicamente al suo laboratorio.

Il suo percorso si snodava lungo un reticolato di strade piuttosto ristretto. Andava e veniva, presumibilmente a domicilio dai clienti, oppure era gente che rispecchiava i suoi ideali e passava a trovarli per concertare qualcosa sul piano della comune battaglia politica.

Stare appresso a quel tipo si era rivelato un compito tanto monotono quanto agevole. Cuocus aveva inoltre familiarizzato con la topografia del paese e vi si muoveva con la destrezza di un autoctono. Ciò gli tornava utile al fine di

non insospettire l'artigiano. Se gli sembrava che questi si accorgesse della sua costante presenza, era lesto a entrare in un caffè, o dal barbiere con la scusa di chiedere se poteva recarvisi senza concordare previo appuntamento.

L'ultima tappa di quell'inseguimento a distanza era avvenuta la sera. Cuocus aveva visto l'uomo serrare l'uscio del laboratorio e avviarsi verso casa, che aveva scoperto non essere molto distante. Chissà se dopo aver cenato, quello sarebbe di nuovo uscito per riunirsi con gli altri simpatizzanti del suo credo politico. Non gl'interessava appurarlo. Sapeva già tutto quel che doveva sapere.

L'indomani, a metà pomeriggio, era entrato in azione. Scese di gran carriera le scale, aveva ritrovato il salone deserto. Prima di avviarsi, aveva recuperato l'attizzatoio, rimasto dove con spregio lo aveva abbandonato quel babbeo di Rocchiotron.

Era sicuro che a quell'ora l'avrebbe trovata sola in casa. E che non vi era il pericolo d'imbattersi nel marito, diviso tra lavoro e proselitismo politico. Era venuta ad aprirgli un'abbondante signora dall'aria distaccata e riguardosa. Appariva assai più adulta di quanto in realtà non dovesse essere e questo dettaglio, Cuocus non poteva negarlo, l'aveva colpito sin da subito. Si era presentato come un nuovo dipendente di Rocchiotron.

“Il padrone ha ritrovato l'attizzatoio che credeva d'aver smarrito”, le aveva annunciato, sventolando l'attrezzo a mezz'altezza per provarne la veridicità. “Perciò mi ha incaricato di restituire quello che vostro marito gli aveva forgiato. Per la cifra dei soldi già corrisposti, faremo conto pari...”

“Mio marito non è in casa adesso”, aveva risposto Ardena Wuttentrop. “Avete già provato a vedere al laboratorio? Dovrebbe essere là...”

“Sì, ora vi spiego... Posso però entrare un secondo?”, aveva domandato, mettendo un piede sullo stipite della porta qualora ella avesse tentato d'impedirgli l'accesso.

Attraverso il vestibolo, Cuocus l'aveva seguita nel salotto. Già lì, la vibrante aura emanata da Ardena Wuttentrop aveva iniziato a inebriarlo. C'era qualcosa d'irresistibile, che trascendeva la sua presenza materiale. Forse era il peso della storia, della consapevolezza di ciò che, suo malgrado, quella donna aveva contribuito a concepire con la prima maternità.

Cuocus aveva tentato di scacciare quei pensieri e quelle emozioni, mantenendosi freddo e focalizzato sull'obiettivo. La prima volta che Ardena Wuttentrop gli aveva voltato le spalle, era stato lesto a sollevare l'attizzatoio, preparandosi a scaricarglielo sulla testa, ed eventualmente continuare a colpirla finché non avesse avuto certezza della sua morte.

Mentre si apprestava a menare il primo fendente, tuttavia, era stato colto da un'improvvisa vertigine. La sua mano aveva vacillato, senz'altro a causa della sudditanza nei confronti di quella donna dallo spessore così vivido. Rassegnato, aveva risposto quella che avrebbe dovuto essere l'arma del delitto.

**S**iamo tutt'e due sciolti e bendisposti dopo l'allenamento nella mia stanza. Non che il mio programma le abbia particolarmente giovato, avremmo avuto bisogno di più tempo. Difficile tirar su qualche muscolo intorno a quel corpo pelle e ossa in così poche sessioni.

“Cosa dite, il vecchiccio se ne sarà accorto che voi ultimamente siete parecchio assidua a svolgere le vostre mansioni in questa stanza?”

“Ma non lo so mica”, mi risponde Tesca Pesce. “Non mi chiede nulla. Lui parla e basta.”

“Parla anche di me?”

“Di voi parla bene”, mi assicura. “Dice che non ha paura che gli date pacco e lesata come fanno gli altri. Poi dice anche che in voi rivede un po' com'era lui un tempo.”

“Gli piacerebbe...”

Non sono riuscito a scoprire se la relazione tra Rocchiotron e Tesca Pesce vada oltre il lavoro. Se lei è una semplice cameriera, o una governante, o una socia di minoranza, o che altro. Però ho scoperto lei. Mentre ci riposiamo sul letto, la sua goffa sottoveste è ammucchiata in terra con tutti i nostri vestiti.

“Mi mancherete, quando sarò costretto ad andarmene”, le assicuro, scorrendo con le dita senza trovare un accenno di curva da nessuna parte.

“Ma tornerete a trovarmi?” Il tono della domanda è svenevole, tendente al piagnucoloso. Probabilmente anche lei conosce la risposta.

“Avete la mia parola.” Assieme a quella menzogna, le lascio la mancia più generosa di tutta la mia permanenza lì.

## Capitolo 7

### Giuramento d'ipocrita

**N**on sono in molti a poter vantare sicurezza e infallibilità. Io sì. Sono l'uomo definitivo. Sono qui per assicurare il mio predominio su chiunque non riconosca la mia superiorità.

Ho una tale capacità d'impormi sugli altri che mi permette di superare difficoltà apparentemente proibitive per gli uomini normali, quelle mezze calzette che non vedono l'ora che arrivi uno come me a levarli dagli impicci.

Volete un esempio? La mia adolescenza era agli albori e già davo dimostrazione della mia personalità autoritaria. Ero stato mandato a studiare in un collegio religioso, un'istituzione fatiscante e frequentata da certi ragazzetti, sprezzanti figli dell'agiata borghesia di provincia. Erano convinti di fare la voce grossa con me. Io ero da solo e più piccolo, loro erano un gruppetto e più grandi. E cercavano di approfittarsene. Mi prendevano in giro perché ero un poveraccio rispetto a loro, ero di un ceto sociale inferiore. E poi malignavano su un'altra faccenda, una storia assurda che era iniziata a circolare chissà come. Si diceva che mia madre aveva avuto una tresca quand'era da poco sposata con mio padre, e da quella scappatella ero nato io. Un'offesa gravissima, per l'onorabilità di mia madre, e anche di mio padre, e soprattutto la mia.

Mi hanno stuzzicato pesantemente per le prime settimane. Si facevano forti del numero, ma ho capito che erano dei mollaccioni, perché a parte dispettucci cretini e battute triviali, molto altro non facevano.

Perciò ho deciso di passare al contrattacco e fargliela vedere. Anche se erano dei codardi, erano pur sempre in tanti contro me solo, il che mi ha fatto elaborare il progetto di affrontarne uno alla volta.

Il primo l'ho assalito nei bagni del collegio. Era lì che si apprestava a fare le sue cose, il bellimbusto, quando l'ho chiuso in un angolo, puntandogli la lama del coltello al panciotto. In realtà, la mia era una manovra diversiva: sotto la minaccia del pugnale, quello era esposto alla mia furia. Dalla posizione di vantaggio che occupavo, gli ho tirato un calcio negli zebedei e a ruota l'ho travolto con una gragnola di pugni.

Quell'infame però era fisicamente più sviluppato di me, e sebbene lo colpissi con tutte le forze che avevo in corpo, non è bastato per metterlo al tappeto. Anzi, ha reagito al mio attacco prendendo l'inerzia del combattimento, tanto che sono stato costretto a ritirar fuori il coltello e stavolta non era per distrarlo. Gliel'ho piantato in un braccio e così conciato non ha più potuto darmi filo da torcere e l'ho annientato.

Purtroppo non ho avuto modo di proseguire nella mia vendetta contro quei vermi, giacché sono stato espulso dal collegio in seguito all'aggressione a mano armata di cui mi ero reso protagonista nei bagni. Poco male, a dir la veri-

tà. Quello è stato un fondamentale momento di consapevolezza, per me. Per la prima volta, mi sono reso conto d'essere in grado di prevalere sugli altri, finanche partendo da situazioni di palese svantaggio. E di questa consapevolezza ho fatto tesoro e da quel giorno me la sono portata dietro.

Vedevo immagini strane, in quell'insolito e frastornante dormiveglia. Colori tenui che però si susseguivano vorticosamente, divenendo così abbaglianti e andando a comporre sagome che gli erano familiari, quantunque non riuscisse a distinguere alcunché. A quel carosello si sommò poi un suono persistente, invasivo, che gli martellava orecchie e cervello.

Il numero che comparve sul *display* del telefono lo forzò a ridestarsi del tutto. Imprecando, ancora intontito, uscì di casa di volata, contando di tornare in sé man mano che procedeva.

“Più caos!”, si ripeteva in continuazione, correndo trasversalmente sulla carreggiata, schivando i legittimi mezzi motorizzati e incassando gli accidenti dei guidatori. Raggiunse il luogo del ritrovo in debito d'ossigeno, provato dall'inopinato sforzo e dalla confusione mentale che da un po' lo assillava.

“Aò a fratè stai in ritardo oggi”, lo apostrofò Ken Frustaragni.

“Mo' ce dirai che semo noi che stamo in ritardo?”, rincarò Bitume Spurghing. L'affilata insolenza che solcava il volto dell'amico divenne espressione di autentico dileggio, cui seguirono le fragorose risate di entrambi.

“Stai a perde colpi”, disse ancora il più grosso dei due. “Occhio che er posto tuo a capotavola t'o'o scordi e ce se mette a sede uno de noi che forse è mejo, perché me pari uno che se deve dare 'na svejata.”

“Aò ma che stai a dì, la sveja manco ce l'ha questo. J'avemo dovuto chiamà noi per drizzarlo dar monno de li sogni, sinnò stava ancora colle pezze ar coso laggiù!”

“Vi ci mando io nel mondo dei sogni, a tutt'e due, se non la piantate. Razza di scimmioni, avete preso una bruttissima china... e lo sapete cosa si dice in giro? Che la colpa è mia. La colpa è vostra, altro che. Se siete due avanzi di galera, esaltati da tutta quella robbaccia schifosa che mandate giù per gonfiarvi i muscoli, la colpa è solo vostra. Ma siccome siete troppo stupidi per capirlo, bisogna che qualcuno ve lo spieghi in un linguaggio alla portata delle vostre teste ripiene di segatura.”

Schiumante di rabbia, Cuocus dette un seguito all'aggressione verbale, mirando un cazzotto al volto di Bitume Spurghing. Il bestione non se l'aspettava e barcollò all'indietro. Ken Frustaragni fu però lesto a giungere in suo soccorso e la supremazia numerica gli permise di sopraffarlo.

Lo neutralizzarono con asciutta brutalità. Mentre uno lo teneva fermo, l'altro lo picchiava, e viceversa, facevano a turno, così erano sempre freschi nel piazzare i loro sganassoni.



Il colpo finale arrivò appunto per mezzo di una di queste combinazioni. Bitume Spurghing raggiunse Cuocus con un paio di pugni alla bocca dello stomaco, che questi non poteva parare, essendo trattenuto da Ken Frustaragni. Il quale sciolse la presa e, con Cuocus boccheggianti e piegato in avanti, lo finì con una ginocchiata alla tempia che lo fece stramazzone al suolo.

I due energumani, soddisfatti e rilassati, guardavano il loro mentore, esanime, la faccia spiacciata sul cemento. Faticarono molto di più nell'aiutarlo a rialzarsi di quanto avessero fatto in precedenza. Cuocus pareva davvero riottoso a rinvenire.

*“Aò e ’nnamo, stai a fà tutta sta scena per du’ schiaffi e che pure te li sei meritati”*, lo contestò Ken Frustaragni. Furono infine in grado di rimettersi in marcia, corricchiando fino alla palestra.

**T**erminò la serie di croci ai cavi e quella era subito lì a ragionargli di questioni che, per una volta, non attenevano a lei medesima. L'argomento di discussione era Cuocus.

“Stai già pagando dazio, ed è solo l'inizio. È inutile che fai finta di nulla, io le so certe cose, e se le so io, chissà quante altre persone le sanno. Puoi chiamarli peccati, errori, inganni, fa lo stesso. Sono situazioni pericolose e tu ci sei dentro fino al collo.”

Cuocus la osservò senza replicare, scandendo mentalmente il tempo che lo separava dal successivo esercizio.

“Lo capisci che se invece d'essere un segreto che conoscono in pochi, diventa una cosa risaputa da tutti, è un grosso rischio?”, insisté Boa Morci. “Il quadro, nel modo in cui è stato proposto sinora, può perdere tutta la sua stabilità. Può crollare tutto, lo capisci?”

“Non lo capisco. Non capisco di cosa parli.”

“E certo. Eccolo il finto tonto in azione. Quello tutto casa e palestra che casca dalle nuvole se provi a parlarci di certe altre faccende. Ma io ti conosco, cosa credi? Non sei mica cambiato rispetto ai nostri tempi. Sei il solito manipolatore che cerca di rigirare ogni cosa a tuo vantaggio.”

“Perché, sai di qualcuno che invece si diverte a rigirare le cose a suo svantaggio?”, domandò Cuocus.

“Io so solo che queste tue tattiche sono pericolose e si ritorcono contro di te e contro gli altri. Ti dà tanto da fare, ma quant'è che non ne azzechi una? Da quando non stiamo più insieme, cos'hai combinato, nelle relazioni e in tutto il resto? Stai qui a occultare la tua vera natura dietro il paravento dell'autodeterminazione, della solidarietà, della lotta alle ingiustizie e alle disuguaglianze. Mentre in realtà sei inconcludente da generazioni.”

“Piccola perfida trottola, sei sempre stata poco disciplinata a guardare le cose sulla lunga distanza. Ti pare di vedere un cataclisma imminente e non rie-

sci a vedere un futuro trionfo. Il tempo mi darà ragione, e anche abbastanza rapidamente.”

Con la stessa sbandierata rapidità, Cuocus si distese sulla panca per dedicarsi alla *pek dek*. Boa Morci tornò al bilanciere.

Nessuno dei due cercava di nascondere una tensione serpeggiante. Lei, in particolare, tirava le fila di un certo malcontento. Non era infrequente che sollevasse certe preoccupazioni, ma quel giorno appariva irrequieta oltremisura.

Era timorosa che la loro relazione potesse diventare di pubblico dominio da un momento all’altro, e ciò le faceva avanzare ulteriori dubbi sull’evenienza di proseguire a frequentarsi di nascosto.

“Per caso stai cercando una scusa per scaricarmi?”, sibilò Cuocus per risposta alle fisime dell’amante.

“Ma cosa c’entra questo discorso?”, si risentì la donna. “Non si tratta di cercare scuse. Si tratta di un rapporto che se non stiamo attenti a ogni dettaglio, possiamo venire scoperti e questo non deve succedere.”

“È così da sempre, mi sembra di ricordare. C’è sempre un margine di rischio in una storia come la nostra.”

“Certo, la fai facile tu. Intanto sono io quella sposata. Sono io quella che rischio di più.”

“Tu non rischi un bel nulla. La mia sola presenza è la tua assicurazione sulla vita. Liquidandomi, allora sì che andrai incontro a dei rischi, con tutta la gente sprovveduta che c’è in giro, che chiacchiera di cose che crede di sapere ma non ne sa un accidente.”

Minimizzate le paturnie di lei, le si fece appresso, riducendo la distanza che li separava in quel letto che accoglieva i loro incontri clandestini.

“No, fermo...”, si ritrasse, cercando di respingerlo.

“Che c’è adesso? Non è per questo che siamo qui?”

“Ma perché sei così cinico?”

“Anche questo, non sei la prima che me lo dice. Comunque, ora se permetti mi sento stanco e vorrei dormire un po’.”

“Come, *dormire*?”, protestò quella, vedendo Cuocus volgerle le spalle e rannicchiarsi verso il bordo del materasso. “Lo sai benissimo che abbiamo poco tempo, e vuoi dormire...”

“Sbaglio o l’hai appena detto, che sono cinico. Può darsi che sia vero”, sospirò lui, ponendo fine alle rimostranze della vigilezza.

La mia parabola, non lo nego, è stata contraddistinta da alti e bassi. Ma tutto, persino i capitomboli più umilianti, era finalizzato allo sviluppo di quella personalità autoritaria che io, l’uomo definitivo, uso per impormi sugli altri.

Gli anni da studente sono stati davvero turbolenti. Forse qualcuno si potrebbe sorprendere della mia mancanza di disciplina, dote che poi avrei saputo inculcare con la mia sola presenza. Eppure, è stato un continuo scontro, tanto con i compagni quanto con l'istituzione scolastica. Ho fatto incetta di provvedimenti disciplinari e di espulsioni. D'altronde io ero un tipo manesco, e ho imparato ben presto a farmi rispettare, e in ogni istituto che ho frequentato ho creato scompiglio e sono stato allontanato da una scuola dopo l'altra.

Per fortuna, a calmierare queste mie stimmate di individuo cinico e grottesco ha contribuito sostanziosamente mia madre. Ero stato rispedito a casa dopo che avevo cooptato alcuni compagni, infervorati dalla mia abilità persuasiva, a compiere una spedizione punitiva contro uno studente che ci aveva diffamato presso gli insegnanti, andando a raccontare certe nostre bricconate. Lo avevamo tramortito per bene e in cambio eravamo stati espulsi dalla scuola.

È stato allora che la mamma ha davvero iniziato a esercitare un'influenza sulla mia vita. Mi ha coinvolto nei suoi studi di teologia, instillandomi nuova linfa, cosicché ho compreso che il mio temperamento riottoso diventava sterile e fine a sé stesso se non lo indirizzavo verso un obiettivo. La tranquillità e l'indottrinamento che ho guadagnato grazie ai lunghi colloqui con la mamma hanno pagato i loro utili. Non avevo ancora vent'anni e prendevo servizio come maestro supplente in una scuola elementare d'un paesino vicino al nostro.

L'opera di redenzione di mia madre, per la quale le sarò eternamente grato, è stata la chiave di volta dei miei trascorsi nell'insegnamento e in ogni attività cui mi sono dedicato.

Con un briciolo di potere finalmente tra le mani, mi sono scatenato sui bambini, infliggendogli ripetute punizioni corporali affinché si rendessero conto di chi era che comandava in quell'aula. Era l'inizio della mia ascesa, una libidine il cui sapore mi è divenuto familiare ma mai mi ha stancato. Anzi, nei periodi bui, in cui la mia fortuna pareva offuscata, pregustavo il momento in cui sarei tornato a impormi come solo l'uomo definitivo sa fare.

Dunque, se immaginate queste scolaresche imbevute di pestiferi marmocchi che non arretrano se non dinanzi alla minaccia di subire violente ripercussioni, e soprattutto alla susseguente messa in pratica, non faticherete a credere al godimento con cui ho fatto soffrire e vivere in un clima di terrore quelle creature infernali. In fondo, era una prova generale di ciò che avrei saputo fare su palcoscenici più prestigiosi.

Così un giorno ho preso un bambino particolarmente esagitato, gli ho legato i calzoni di modo che rimanessero su, cascasse il mondo, e gli ho fatto bere l'olio di ricino. Quel piccolo demonio è stato immediatamente colto da un attacco fulminante di diarrea, lì in classe in mezzo a tutti i suoi consimili, e non ha potuto farci nulla. E la punizione è stata d'esempio per il resto della classe; nessuno si sarebbe più azzardato a disobbedirmi. Così come nessuno si è la-

mentato del tanfo nauseabondo sprigionato dalle perdite del bambino: se qualcuno c'avesse provato, gli avrei somministrato lo stesso trattamento.

La mia carriera di studente discolo era poco più che un ricordo. Ero passato dall'altra parte della barricata, dalla parte di chi dà gli ordini.

## Capitolo 8

### Ascensore multicolore

**G**li capitava sovente, nell'ultimo periodo, di finire preda di momenti di smarrimento. Talvolta non duravano che pochi istanti, mentre in altre circostanze faticava a liberarsi di quell'istupidimento.

Da quand'era rientrato dal passato, ovviamente, erano anche pensieri razionali ad affiancarsi allo sballottamento emotivo. Il tempo di riprendersi dal frangente di confusione, ecco che Cuocus si ritrovava a pensare a ciò che era accaduto e a come stesse condizionando gli eventi.

Le variabili erano numerose, e tutte in continua evoluzione. Ciascuna delle persone coinvolte, mettendoci del proprio nel calderone, ne agevolava la volubilità. Lui per primo, avendo agito diversamente rispetto al progetto pattuito in origine, rivestiva un ruolo da protagonista nell'imprevedibilità dell'assunto.

D'altronde, quando mai le cose andavano esattamente nel modo in cui erano state pianificate? Inoltre, bisognava considerare, non solo gli intoppi e gli imprevisti, che pure c'erano stati, ma parimenti il grado di convinzione con cui egli aveva disatteso le consegne.

Se aveva scelto di fare in un certo modo, di questo cercava fermamente di convincersi, non era stato solo per la concitazione del momento. Cuocus riteneva altresì che quel giro di vite avrebbe finito per arridergli con assai più favore di quanto non sarebbe stato qualora si fosse pedissequamente adagiato nell'alveo che altri avevano designato in sua vece.

Era quello il pensiero di cui con forza si serviva per liberarsi dalle nebulose pastoie mentali che lo affliggevano con frequenza sempre più assidua.

**C**i avevo davvero preso gusto, a fare il maestro di scuola. A tartassare i mociosi con le purghe più umilianti, che mi riempivano d'orgoglio e fomentavano la mia personalità autoritaria.

Poi però è arrivata la chiamata per il servizio militare. Il che significava sprecare mesi e mesi della mia giovane vita a prendere ordini, come se già non l'avessi già fatto abbastanza ai tempi della scuola!

Così ho deciso di disertare e di rifugiarmi oltreoconfine. È stato forse il periodo formativo più importante della mia vita, insieme a quello in cui la mamma mi ha aiutato a convogliare il mio impeto in imprese di cui valesse la pena. Ecco, se sono l'uomo definitivo, parte del merito è senz'altro suo. Ma non posso negare che l'influenza di mio padre sia stata decisiva, specie durante l'esilio.

Lui aveva una discreta nomea di agitatore politico ed è stato quello il biglietto da visita con cui mi sono presentato lassù. Ho sfruttato questo malinteso per farmi largo negli ambienti sovversivi. Mi sono atteggiato a convinto rivoluzionario e ho buggerato tutti quanti. Certo, ci vogliono dei talenti sopraffini per

imporsi in modo fraudolento su dei pagliacci che si credono depositari del giusto. Il primo cretino che passa di lì non avrebbe ottenuto una briciola di quel che ho raccolto io, proponendomi come degno erede di mio padre nella lotta contro il sistema.

Mi sono fatto largo con disarmante abilità all'interno dei circoli di propaganda. Un uomo di destra mascherato da uomo di sinistra che usa l'arma della lotta sociale per accrescere la propria posizione. Quei sempliciotti erano proprio contenti d'avere un compagno giovane e instancabile, che enfatizzava i loro proclami in cui in realtà non si è mai identificato.

Avevo un'agenda sovraccarica d'impegni. Di giorno facevo dei lavoretti, per lo più di manovalanza, per tirare a campare, mentre la sera mi spendevo tra comizi, assemblee e riunioni del sindacato di operai al quale avevo aderito. Possedevo l'irruenza dei vent'anni, ma ero anche scafato come un politicante di lungo corso. Non appena la mia figura possente, tozza e tarchiata, con la testa pelata, il mento sporgente e il petto in fuori, compariva sulla scena, avvertivo limpidamente d'avere addosso gli sguardi di tutti. Sapevo calamitare l'attenzione con la mia postura marziale e la voce stentorea. Peraltro, sono riuscito a imparare tutte le lingue che si parlano nelle varie zone del paese che mi ha accolto, e a confermare le mie formidabili doti di oratore padroneggiando idiomi che non mi erano familiari.

In uno dei comizi più trascinati che ho tenuto, ho rivomitato le stantie formule tipiche del gergo della contestazione, traducendomi da solo man mano che arringavo i sediziosi riuniti nel retrobottega di una sordida birreria. Li esortavo all'azione, e alcuni di loro esultavano, e poi altri, a seconda della lingua in cui mi esprimevo. Eppure erano tutti dei beoti, e non s'accorgevano che li stavo usando a mo' di trampolino di lancio verso la mia personale gloria.

“Io sono allibito. È andato tutto in malora... no, peggio, la situazione si è aggravata ulteriormente. E adesso ci siamo invischiati ancora più di prima. Perché se prima eravamo responsabili a un livello più ristretto, adesso portiamo sulle spalle un fardello pesantissimo che andrà presto a riversarsi su una moltitudine di individui.”

“A me sembra che vada tutto a meraviglia.”

“Ma cosa sta dicendo? Ti rendi conto di quello che ha combinato? Lo abbiamo spedito laggiù con un motivo ben preciso, eravamo d'accordo che l'unico modo per migliorare il presente e il futuro era migliorare il passato. E poi, dannazione, mica lo avevamo incaricato di girare in lungo e in largo per eseguire la sua missione. Avevamo mirato un solo obiettivo. Un unico soggetto che oltretutto non era nemmeno presente sulla scena. Doveva soltanto sopprimerlo anticipando il suo avvento. Una roba di una semplicità paurosa...”

Più che allibito, Il Giamper era furibondo. I suoi strepiti rimbombavano sui muri della palestra senza che nessuno se ne curasse.

“Non m’ascolta, questo qui, dice che va tutto bene”, continuò ad accanirsi, strigliando Il Forte, inviolabile nel ruolo d’incassatore degli sfoghi dell’amico, giacché il destinatario delle sue scalmane non se ne dava per inteso. “Non solo ha sabotato l’operazione, ma s’è addirittura invischiato nella colata di aberrazione che c’ha portato al degrado odierno. In questo modo, ha segnato il punto di non ritorno per tutti noi che lavoravamo per una nobile causa.”

“Io ho agito per il meglio”, disse Cuocus.

“Ma il meglio di cosa?”, ululò Il Giamper, che ormai aveva la vena completamente intasata.

“Il meglio di me”, ribatté l’altro con perentoria sicumera.

Il Giamper, frustrato, rifiutava di accettare la realtà di quel fallimento ed era prossimo all’ebollizione. La vigente impotenza era ciò che più lo mandava fuori dai gangheri. Aveva consegnato le chiavi della vittoria a qualcuno che si era platealmente rifiutato di farle scattare nella serratura.

“Avevo studiato tutto nei minimi dettagli”, rimbrottò Il Forte. “Era perfetto. Ci bastava piazzare l’uomo giusto...”

“Io sono l’uomo giusto”, gli fece burbanzosamente eco Cuocus. Era davvero troppo da sopportare.

“Tu!”, gridò Il Giamper, puntandogli velenosamente il dito addosso e distogliendosi per un istante dal maramaldeggiare su Il Forte. Non durò che pochi istanti. Quel dito indice, inizialmente così saldo all’indirizzo di Cuocus, prese a tremare. Subito dopo, Il Giamper eruppe in un pianto incontenibile e si slanciò verso Il Forte, seduto alla macchina del *crunch*.

Quella che poteva sembrare una zuffa si rivelò essere un abbraccio. Rivertatosi scompostamente sull’amico, prese a inondargli il petto di lacrime e muco. Era tutto un fremito, incurante dell’indifferenza che gli altri iscritti alla palestra riservavano a quella scena.

Il vigile, dal canto suo, accolse quello sfogo con la stessa ineffabile fermezza impiegata mentre Il Giamper gli gridava in faccia senza tregua. Si limitò a cingerlo a sé e fargli un po’ di coccole.

“Questa la racconto a tua moglie”, dichiarò Cuocus mentre si allontanava. Nessuno dei due amici, troppo intenti a scambiarsi effusioni al clangore dei singulti spasimanti che Il Giamper continuava a emettere, badò alle sue parole di commiato.

**È** arrivato il momento di rimpatriare. Mi ero costruito la mia credibilità nel mondo della rivendicazione politica, e l’avrei fatta valere a beneficio della nazione che mi ha dato i natali. Non avevo che da cogliere l’occasione giusta. Che è giunta a cottimo.

Il re ha concesso un'amnistia e la mia diserzione è stata condonata. Ero un uomo libero, oltre a essere l'uomo definitivo. Dovevo però presentarmi comunque all'ufficio di leva e svolgere il servizio militare. L'ho fatto con un rinnovato ardore. Inoltre, ho iniziato a notare la deferenza che sviluppavano verso di me i miei commilitoni, e addirittura alcuni superiori di grado!

L'unico momento negativo di quei mesi è stata la licenza che mi è stata concessa per recarmi al capezzale di mia madre in fin di vita. Ho continuato a portare con me il suo esempio, il suo rigore di teologa e i suoi insegnamenti morali. E la nobiltà d'animo che mi ha trasmesso, permettendomi di riacciuffare la barra quando il mio temperamento poteva portarmi a deragliare.

Congedato, ho ripreso il mio ruolo di educatore delle giovani generazioni. Il mio modo risoluto di operare forse non era granché apprezzato, e talvolta venivo richiamato a una condotta un po' meno veemente, ché i fanciulli dovevano sì esser messi in riga, ma non eccessivamente traumatizzati.

Dove invece la mia personalità autoritaria è stata meno contrastata è nell'altra attività che occupava il mio tempo. La mia ascesa oltreconfine mi ha reso un capopopolo parecchio in vista. Non aspettavano altro, quegli stolti, che la comparsa di un personaggio così carismatico, capace di infiammare i cuori per mezzo della sua esuberante eloquenza e del culto che riusciva a creare. Gli sono piovuto addosso come manna dal cielo.

Ho scalato rapidamente le gerarchie, non solo a livello locale, ero una figura di riferimento sull'intero territorio. Io, uomo di destra mascherato da uomo di sinistra, ho approfittato del credito di cui godevo per tramare sottotraccia. Ho cominciato a selezionare dei potenziali alleati che fossero disposti a sposare la mia vera ideologia. Quando ho ritenuto di avere una sufficiente ramificazione di seguaci, ho ufficialmente preso le distanze dai miei compagni di un tempo, coloro che con sciocca benevolenza mi avevano accolto e favorito nella scalata al vertice del movimento.

Forte del mio manipolo di frondisti, pure loro fuoriusciti dall'apparato che li aveva covati, ho iniziato una campagna di delegittimazione della vecchia nomenclatura, portata avanti dagli organi di stampa a me favorevoli.

Il capo di quella fazione ormai indebolita e prossima a divenire minoritaria, in un disperato tentativo di ribaltare l'inerzia che pendeva robustamente dalla mia parte, ha avuto l'ardire di sfidarmi a duello.

È stata una carneficina. L'ho vituperato con una tale veemenza, quel relitto di una stagione politica al tramonto, che gli ho fatto rimpiangere le stoccate che gli rifilavo a mezzo stampa. Immaginate come questo trionfo personale ha ulteriormente remato in mio favore. Non solo ero alla testa di una nuova e rampante compagine politica, ma mi battevo in prima persona per difenderne l'onore contro quelli che non erano se non volgari nemici della patria. La storia si scrive anche per mezzo d'imprese simboliche come quel duello stravinto con-



tro un avversario che di lì in avanti ha collezionato batoste su batoste. Lui e tutti i suoi compagni.

Le squadre che avevo messo insieme erano sempre più numerose e spietate. Le adesioni fioccarono sulle ali dell'entusiasmo. L'obiettivo era intimidire qualunque tipo di opposizione alla nostra avanzata. Con i bastoni, con le purghe, qualunque sistema purché efficace per sbaragliare chi si parava dinanzi alla marcia che mi avrebbe portato a ottenere i pieni poteri.

**L**e tensioni non andavano smorzandosi, tutt'altro. O forse sì, dato che pareva essere imminente una risoluzione. Lei protestava con la stessa convinzione con cui in precedenza aveva perorato la posizione opposta.

Pur senza esacerbare i toni, fu un colloquio animato, almeno dalla parte della donna. Cuocus rintuzzava con ferma pacatezza.

“Un debole per le donne mature io l'ho sempre avuto”, ammise. “Anche per quelle che lo sembrano pur essendo più giovani di me. Ma questo non è un discorso che ci riguarda.”

“C'è un'altra?”, chiese direttamente lei.

“Ci sono altri traguardi che devo perseguire.”

Vivendo per l'ultima volta quel loro spazio, Cuocus nelle sue parole mischiava la lucidità dei bei ricordi del loro rapporto con l'ineluttabilità dell'addio. Non era più preda dello spaesamento provato in precedenza. Aveva sottocontrollo ogni dettaglio e sapeva come ottenere ciò che si prefiggeva.

“Abbiamo creato qualcosa di significativo, noi due. Adesso però è il momento di guardare avanti. Tu hai quel pilastro che è tuo marito, che in un certo senso è l'artefice della scintilla che ci ha unito. Senza di lui, non ci sarebbe potuto essere nulla tra noi.”

“E certo, facciamogli pure un monumento, già che ci siamo”, polemizzò la vigilessa.

“Sono convinto che saprà creare altre occasioni che ti risulteranno favorevoli. Io non posso più fermarmi. Ho fatto il primo passo su una strada che potrà anche essere accidentata ma conduce all'onore e alla gloria.”

“Ma perché io in tutto questo futuro luminoso non posso restare al tuo fianco?”

“Sarete tutti al mio fianco. Costituirete il nucleo fondante di questa impresa ed io saprò guidarvi e spazzare via le debolezze e le indecisioni. Quel senso di degrado, d'aver smarrito la rotta, d'essere risucchiati in un vortice, siamo pronti a dimenticare ogni incertezza. Fidati di me!”

**L**a pioggia era incessante sin dalle prime ore del giorno. Sembrava fosse già sera inoltrata, a guardare i toni scuri che presentava il cielo. Eppure, tutt'intorno ferveva di attività e animazione.

Cuocus, in particolare, correva sulla carreggiata. Intemerato delle precipitazioni, si dispiegava tra le automobili in transito, concentrato a non affossare i piedi in una delle numerose pozze d'acqua venutesi a formare.

Sembravano esserci parecchi occhi puntati su di lui. Esclusi i conducenti delle vetture che lo vedevano sbucare all'improvviso negli specchietti laterali e retrovisori, di fianco a loro o direttamente a ridosso del muso della macchina, che oltrepassava di slancio, era la gente a prestargli particolare attenzione. I passanti che si riparavano sotto gli ombrelli e pesticiavano sui marciapiedi umidi e scivolosi, i negozianti che appiccicavano il viso alle vetrine, gli abitanti della zona, che si affacciavano al balcone. Non ve n'era uno che mancasse di osservarlo intensamente, come se il solo passaggio di Cuocus, a pieni giri nel traffico cittadino, gli smuovesse qualcosa dentro. C'era persino chi si scambiava un compiaciuto cenno d'assenso con la persona che aveva accanto, allorché il prestante corridore transitava di lì.

“Più caos!”, sembrava che gridassero tutti, all'unisono con lui.

**C**uocus marciava. Lo faceva a un ritmo sostenuto e gonfiando i poderosi pettorali. Guardava fisso davanti a sé, all'avvenire radioso che intendeva conquistare. Nessun dubbio pareva sfiorare la sua mente. Il suo corpo, una macchina congegnata e oliata alla perfezione, che pareva impossibile da scalfire.

Appena dietro di lui, disposti a file, procedevano gli altri. Il Giamper, tecnico di caldaie con velleità da ideologo, aveva preso atto suo malgrado della situazione e s'era accodato a Cuocus, ritenendola l'unica opzione praticabile dopo che i suoi piani erano stati sabotati dallo stesso Cuocus. Accanto, i due vigili, Il Forte e la moglie. La malinconica promessa non mantenuta delle piste da sci e la signora perennemente insoddisfatta della vita matrimoniale. Entrambi vedevano nella loro partecipazione una fuga dal grigiore che li avvolgeva.

Lo schieramento successivo era formato da Boa Morci, Ken Frustaragni e Bitume Spurghing. L'ex fidanzata storica di Cuocus, soppesando soddisfatta la consistenza dei propri seni, aveva messo in pausa i sogni di grandezza, virando su quella più concreta prospettiva. I cosiddetti pupilli di Cuocus, che da sempre lo prendevano a modello, erano gli innesti più prevedibili della congrega.

Alle loro spalle aleggiavano intangibili le presenze di Ardena Wuttentrop, Rocchiotron e Tesca Pesce. Pur non appartenendo a quell'epoca, essenziale era stato il loro contributo allo sviluppo della situazione che Cuocus aveva preso saldamente in mano. La progenitrice, il basista e l'ingenua complice. Senza di loro, difficilmente il futuro si sarebbe dipanato come poi era accaduto.

“Finalmente è giunto il momento dell'azione”, proclamò Cuocus, arringando la truppa. “Io sono l'uomo definitivo che vi porterà in trionfo. Annienteremo chiunque osi pararcisi innanzi. Abbiamo la forza per farlo e non ci dev'essere esitazione nei nostri cuori. Se saremo coesi in questi intendimenti, vi

garantisco che in capo a un anno saremo padroni non solo del nostro destino, ma anche di tutto il resto.”

Alle sue spalle era un costante vocio. Tutti quanti esultavano, tendendo il braccio in avanti con la mano aperta a mo' di riverenza al loro capo. E, via via, la squadra di Cuocus si ispessiva di nuovi innesti che spontaneamente si univano in nome del culto della personalità.

Nemmeno il suono dei clacson delle automobili, impossibilitate a circolare a cagione del sempre più numeroso plotone che marciava lungo la carreggiata, poteva stemperare il loro fulgido tripudio di sicura vittoria.